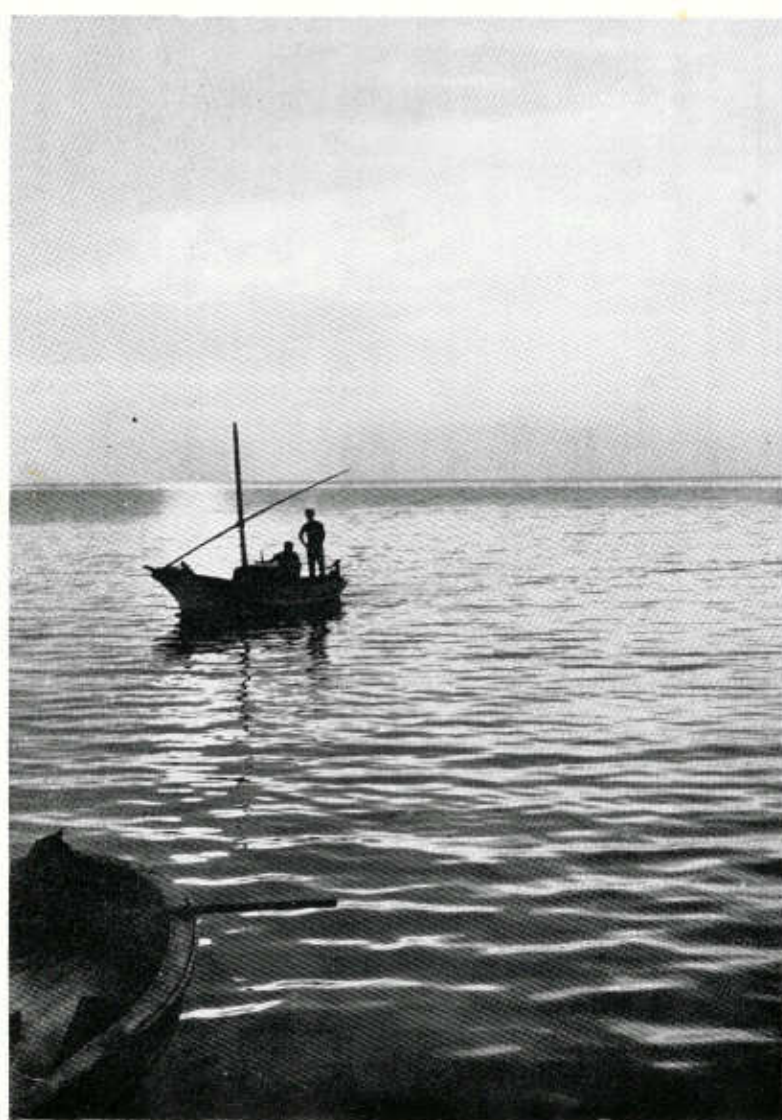


TRAPANI

RASSEGNA MENSILE DELLA PROVINCIA



ANNO NONO

XII
DICEMBRE 1964

una carica di salute...

una carica di energia



agrumi di Sicilia

maturati al sole del mediterraneo

***Propaganda a cura dell'ASSESSORATO INDUSTRIA E
COMMERCIO DELLA REGIONE SICILIANA - PALERMO***

TRAPANI

RASSEGNA MENSILE DELLA PROVINCIA

ANNO NONO N. 12

DICEMBRE 1964

Spedizione in abbonamento postale Gruppo III

Direttore

CORRADO DE ROSA

Presidente dell'Amministrazione Provinciale

Vice Direttore

SALVATORE GIURLANDA

*Assessore Provinciale alla Stampa
al Turismo, Spettacolo e Sport*

GIANNI DI STEFANO

Condirettore responsabile

ENZO SALERNO

Segretario di Redazione

Gli scritti firmati esprimono le opinioni dei rispettivi autori. La collaborazione è aperta a tutti. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

SOMMARIO

Salvatore Costanza: Una ricorrenza centenaria: La «Prima Internazionale a Trapani».
(Foto di Giovanni Bertolini)

Romualdo Giuffrida: Antonino De Stefano storico della civiltà medievale.
(Foto di Saro Bonventre)

M. S.: Celebrata a Trapani da Mons. Olivotti la figura di Papa Giovanni XXIII.
(Fotografie di Saro Bonventre)

Vincenzo Scuderi: Disegni e sculture di Giovanni Bee.

Giuseppe Pagoto: Erice: un Comune del Trapanese di millenaria e nobile civiltà (II).
(Fotografie di Saro Bonventre e Giovanni Bertolini)

Indice dell'Annata

Cronache dell'Amministrazione Provinciale a cura di Enzo Salerno

Le zincografie sono della Fotoincisione Moderna (Trapani)

Prezzo del fascicolo Lire cento

Abbonamento annuo Lire milleduecento

In copertina:
Ritorno dalla pesca

La «Prima Internazionale a Trapani»

Quando, nel settembre del 1864, furono unificati gli sforzi dei vari movimenti operai europei, per arrivare alla costituzione di una «Federazione Internazionale dei Lavoratori», non si può dire che i socialisti contassero su una larga influenza tra le masse. Ancora per molti anni, lo sforzo degli esponenti più in vista del movimento operaio internazionale sarà rivolto, più che in senso veramente operativo, verso la determinazione degli indirizzi teorici più confacenti allo sviluppo del movimento, con le inevitabili polemiche su questioni più o meno producenti di dottrina e di metodo. Ma la «Prima Internazionale» si diffuse in Italia con molto ritardo, e con criteri di lotta assai diversi da quelli fatti propri dal Consiglio Generale di Londra. Come è noto, in Italia prevalse l'influenza «catastrofica» di Michele Bakunin, e ad essa si ispirarono quasi tutte le sezioni che venivano sorgendo un po' dappertutto, in genere dal seno delle società massoniche e radicali.

Le idee internazionaliste vennero introdotte in Sicilia intorno al '70, ed esse ebbero un certo seguito anche a Trapani, per opera di alcuni intellettuali della piccola borghesia cittadina, i quali spinsero in questo modo la loro opposizione al nuovo stato di cose determinatosi con l'unità nazionale fino ad una estrema intransigenza politica che tendeva a demolire, fin dalle fondamenta, la «società borghese».

Il dato forse più caratteristico dell'attività internazionalista nei vari centri dove essa poté esplicarsi rimane proprio questa spinta libertaria e antistatalista del movimento che, lungi dal poggiare su solide basi teoriche, si manifestava come il prodotto della insoddisfazione di alcuni strati

della popolazione, malcontenti del modo con cui si era realizzato il processo unitario. In questa insoddisfazione, malgrado il velleitarismo di tinta anarchica, confluivano confusamente istanze autoritarie accanto a risentimenti regionalistici, a profondi malumori e a ingenui aspirazioni nella palinogenesi sociale. La «società borghese» che i piccoli intellettuali internazionalisti di Trapani credevano sull'orlo della rovina era in verità assai lontana dal dissolversi, ed avrebbe temuto più la coscienza elevazione morale ed economica delle «classi subalterne» che la scomposta ed ingenua propaganda di pochi «iniziati», usciti per giunta dal suo seno.



Francesco Sceusa

Alcuni degli «anarchici» trapanesi, come, per esempio, i fratelli Curatolo (divenuti più tardi fra i più accesi sostenitori del «anarchismo») e il giovane Gian Salvatore Cassisa, l'autore dell'*Inno a Nasi*, navigheranno presto in più tranquille acque politiche.

La loro fede durerà appena il tempo di bruciare le ultime illusioni romantiche e «scapigliate» della giovinezza. La società, a cui volevano cantare poco prima il *De profundis*, li accoglierà senza mostrare eccessivo rancore per la scappatella giovanile.

* * *

Nella seconda metà del secolo XIX, malgrado la grave crisi che investe le campagne, si comincia ad avvertire, anche tra le più umili classi sociali, un più diffuso benessere, divenendo il porto centro di traffici internazionali e allargandosi il credito bancario, stimolatore di numerose iniziative commerciali e industriali, se pure di non grandi dimensioni, ma tali da estendere e consolidare in un breve volgere di anni la capacità imprenditoriale di una borghesia attiva e coraggiosa, la quale, anche sul terreno politico e amministrativo, impegna una grossa battaglia per affermare i propri interessi contro le vecchie oligarchie moderate.

Viene così a formarsi gradatamente, accompagnandosi allo sviluppo economico della città, un ceto sempre più numeroso di piccoli imprenditori, marinai, artigiani, che si raccolgono attorno alle prime attività industriali cittadine, rappresentate dalla fatturazione del vino e delle paste alimentari, dal sorgere di conservedifici ittici e di piccole industrie meccaniche, mentre si consolidano, sul piano commerciale, le tra-

ESOPPO

Castigat ridendo mores.

CONDIZIONI

Per Trapani	Per fuori
Un trimestre L. 0, 70	L. 0, 85.
Un semestre » 1, 40	» 1, 70.
Un anno » 2, 80	» 3, 40.

Per l'abbonamento dirigersi: All' Amministratore dell' ESOPPO, in Trapani.



..... l'ira, il dolor, la maraviglia
Si scio'se in riso:
Ah! in riso che non passa alla midolla!
F mi sento simile al saltabanco,
Che muor di fame, e in vista siare e franso
Trattien la folla.
GIUSTI.

AVVERTENZE

Le lettere non affrancate si respingono.
I plichi, le lettere e le corrispondenze
dirigerli al Direttore d' ESOPPO - Trapani.
Per gli azionisti, associati ed avventori di
Trapani il giornale si distribuisce nel
Negozio di Giovanni Vianu, Corso V. E.

GAZZETTINO POPOLARE

esce la sera di ogni sabato

«L'Esopo», giornale democratico diretto da Gino de Nobili

dizionali attività legate alla pesca (tonnare, corallo, ecc.) e alla estrazione del sale.

Tuttavia questa fase di espansione dell'economia trapanese non definisce ancora chiaramente una vera e propria classe operaia; e la «disgregazione» delle attività economiche, d'altra parte, non favorisce uno sviluppo omogeneo e organico della propaganda socialista.

Solo le categorie dei mugnai e degli edili, infatti, mostrano una certa maturità politica: anzi sono proprio i mugnai che danno l'esempio del primo sciopero econo-

mico nella città, protestando essi contro le «gravezze dell'imposta sul macinato», come si annunzia nel n. del 23 aprile 1876 del giornale internazionalista locale.

Sul tronco dei rapporti capitalistici esistenti a Trapani, in quegli anni, ancora troppo legati, peraltro, al carattere semi-artigianale della produzione, si innesta la propaganda che alcuni internazionalisti, per lo più giovani della piccola borghesia cittadina, intendono iniziare verso il '75. Gran parte di questa propaganda, come è facile capire, più che a una meditata analisi dei rapporti sociali, e della

stessa psicologia delle masse, si richiama a un confuso e astratto schematismo rivoluzionario, che ha il solo risultato di smuovere un po' le acque stagnanti della vita politica trapanese.

Sotto questo profilo, si spiega anche perchè gli internazionalisti non andarono al di là della pubblicazione di un giornale, *Lo Scarafaggio*, in cui praticamente si compendia tutta la storia dell'Internazionale a Trapani (1).

Il giornale nasce per l'iniziativa del suo direttore, lo studente universitario di architettura Francesco Scusa (2), che era tornato,

(1) *Lo Scarafaggio*, «Giornale serio!!!» (fino al 9 dicembre 1875); «Giornale popolare» (dal gennaio 1876). Si pubblicò a Trapani, con periodicità settimanale, presso la tipografia G. Gervasi-Modica (11 settembre 1875 - 23 settembre 1876).

(2) Francesco Scusa nacque in Trapani il 20 novembre 1851. Trasferitosi in Australia, nel 1877, vi rimase fino al 1908, data del suo ritorno a Trapani. Nella sua città natale prese parte attiva nella lotta contro il «nasismo», e fu anche candidato dei «partiti popolari» contro l'ex-ministro, ma senza successo. Morì nel 1917.

ESOPPO

GAZZETTINO POPOLARE

CONDIZIONI.

Un trimestre Cent. 70 — Un semestre L. 1 40

Un anno L. 2 80.

Per l'abbonamento dirigersi: All'Amministratore dell'ESOPPO in Trapani.



Le inserzioni L. ■ la linea o spazio di linea. Le lettere non allungate si respingono. I titoli, le lettere e le corrispondenze dirigerli al Direttore dell'ESOPPO - Trapani. Per sussidiare e soci il giornale si distribuisce nel negozio di Giuseppe Lombardo Corso Vittorio Emanuele.

AVVERTENZE

Castigat ridendo mores

ESCE LA SERA
DI OGNI SABATO

COSTA 5 CENT.

... l'va, il dolor la meraviglia
Si sciolte in riso?
Ah! in riso che non passa alla midolla?
E mi sento simile al saltabanco,
Che muor di fame, e in resta dare e franco
Trattien la folla.
GIUSTI.

La testata dell'«Esopo», uscito nella sua seconda serie dal 1873 al '74

nel 1875, nella sua città da Napoli, dove aveva avuto modo di conoscere nei circoli politici più « radicali » le idee internazionaliste.

Scusa raccolse attorno a sè una schiera non mediocre di vivaci collaboratori: Alberto Giannitrapani, già fervente mazziniano (la madre gestiva il caffè Menotti, molto frequentato da ufficiali); Pietro Colajanni, «abilissimo nell'arte tipografica», autore, fra l'altro, di un dramma storico su *Felice Serisso*; Arnaldo Nobis, mantovano, computista alla Intendenza di Finanze, in seguito trasferito a Potenza « per alti e bassi interessi della Grande Camorra », e, infine, dimissionario dal Ministero; l'insegnante elementare Do-

menico Lo Monaco, Rocco Maltese e Vincenzo Curatolo, che fu tra i primi a propagandare nel trapanese l'internazionalismo, negli anni tra il '72 e il '75.

Secondo i rapporti della Polizia locale, figuravano altresì tra i soci dell'Internazionale alcuni possidenti di Marsala e, a Trapani, il liquorista Salvatore Lo Nero, Annibale e Antonino Testagrossa, lo avvocato Pietro Curatolo (che fu in seguito anche sindaco di Trapani, ma con ben altre idee), Demetrio Cerdaro e Antonio Serafini (cfr. Archivio di Stato di Trapani, *Prefettura (Gabinetto, fasc. L'Internazionale)*).

Già sin dal primo numero, il giornale sembra voler proseguire l'opera «moralizzatrice» dell'Esopo,

cioè del periodico «popolare» che, diretto da Gino de' Nobili tra il 1870 e il 1874, fu iniziatore nella città di una attiva, anche se sfortunata, agitazione sociale.

Tuttavia, le idee internazionaliste non erano ancora svolte nettamente, e il giornale si limitava a polemizzare con molta vivacità con la «mafia ufficiale e borghese».

Dopo il primo sequestro (10 ottobre 1875), il giornale diviene più apertamente socialista, in quella forma confusa e anarchiceggiante che era fatta propria, allora, dall'Internazionale in Italia, rivolgendosi soprattutto ai lavoratori per denunciare il loro «ingabbiamento» nelle società operaie di tipo paternalistico e a direzione

Lo Scarafaggio

Noli me tangere!

GIORNALE POPOLARE

Trapani 23 Settembre 1876.

CONDIZIONI — Il giornale esce una volta la settimana —
Un num. centesimi 10 — Arretrato 20 — Per Trapani:
Anno L. 5 — Sem. L. 3 — Trim. L. 1, 70. — Provin-
cia: Anno L. 5, 50 — Sem. L. 3, 25 — Trim. L. 2 —
Gli azionisti pagheranno L. 4 mensile.



AVVERTENZE — Voglia, lettere, comunicazioni, dirigersi a:
Redazione Giornale Scarafaggio, Trapani.
Inserzioni in terza pagina ogni rigo o spazio di rigo L. 4.
— in quarta cent. 50. — Manoscritti non si restituiscono
— Lettere non affrancate si respingono.

APPELLO DEL CIRCOLO DI PROPAGANDA SOCIALISTA TRAPANESE

AI LAVORATORI DELLA CAMPAGNA, CITTÀ E MARINA DI TRAPANI

Compagni,

Se per poco distogliamo l'attenzione dal nostro lavoro, e guardiamo nel corrotto campo borghese, osserveremo come oggidì i no-

All'opera! non dipende che dal nostro volere *collettivo* il potere un giorno, come Brenno, gettare sul piatto della bilancia

L'ultimo numero del giornale internazionalista «Lo Scarafaggio» diretto da Francesco Scusa

moderata. La dichiarazione dei principi generali dell'Internazionale continua nei numeri seguenti, con articoli di accesa polemica nei confronti delle classi dominanti. In occasione delle elezioni amministrative, lo Scusa appoggia il partito «democratico progressista», di ispirazione monarchica, ma allineato nello schieramento di «sinistra». Questo atteggiamento suscita la benevolenza del prefetto Bardari, nicoterino, nei confronti degli internazionalisti; e di questa particolare situazione approfitta lo Scusa per estendere la propaganda socialista in provincia (specie nell'agro ericino e a Marsala, dove era particolarmente forte la tradizione «democratica» e garibaldina).

Ben presto, però, gli internazionalisti mutano atteggiamento di-

nanzi al candidato ministeriale, marchese Maurigi, attaccando «destristi e sinistri, moderati e progressisti... e consigliando gli operai a non votare per nessuno». Nel n. del 12 marzo 1876, *Lo Scarafaggio* scrive: «Non siamo con alcuno di questi partiti, nè potremmo esserlo per il fatto che essi sono borghesi e noi socialisti, spiccati antiborghesi, anarchici, agli antipodi cioè di quelli». Da qui nasce l'offensiva del prefetto Bardari per esautorare il movimento internazionalista trapanese. Gian Salvatore Cassisa, il bizzarro autore di drammi sociali e di una estesa pubblicistica anarchica, ci racconta in un opuscolo pubblicato nel 1890 dalla Tipografia Sociale di Trapani i particolari della commemorazione fatta da alcuni internazionalisti, guidati dallo Scusa,

dei 35.000 «martiri» parigini della Comune, nella bettola di Sanacore, fuori le mura della città: «In quel luogo si parlò di costituire una associazione tra i lavoratori trapanesi. L'idea fu accettata da tutti con grande entusiasmo».

La «cronaca operaia» del giornale, che ospita notizie sulla costituzione e l'attività delle federazioni internazionaliste della Liguria, della Lombardia, del Veneto e del Napoletano, informa soprattutto riguardo all'estendersi dei «circoli di propaganda socialista» in tutta la Sicilia, dove, come è noto, già operavano da tempo Saverio Friscia, a Sciacca, e Salvatore Ingegneros, a Palermo. Nella estate del '76 si comincia a parlare di un congresso nazionale delle varie organizzazioni operaie. Tut-

Abilene, 6 Maggio 77.

Carissimo Scea

Rispondo alla vostra del 1° corr. o me rendo interprete, non solo del
recupero mio, ma puranco di quello di Bignami e d'altri amici

Se, noi attraversiamo un periodo critico, e che indispensabilmente esige
fra noi tutti uno scambio di idee e di vedute.

Gli ultimi fatti non ci hanno certamente né mortificati né sabli-
mati, ma non pertanto non crediamo che la situazione sia stata da
impedire il rinnovamento della nostra propaganda ne sappiamo questo,
ed è che le nostre idee, messe in come problemi, possono quarantare
questi e quelli, ma non spaventano tutti. Una questione sta nel modo di
porgerle. Noi stessi abbiamo constatato — anche nelle ultime potenze che —
che le stesse idee, possono avere o no corpo, secondo la maniera che si ado-
pera in enunciare. Qui nell'Alta Italia, per esempio, noi abbiamo espe-
rimentato il modo, a nostro avviso, più nuovo, che è quello dei giornali
di studi. Ma voi direte che per essi furono svolte. Che monta? Furono
svolti dal Governo, ma abbiamo con noi buona parte dell'opinione pub-
blica che disapprovò la incongrua misura amministrativa. Il che ci dimostra
che noi abbiamo un ambiente nel quale possiamo rivivere senza tanto
nascondere. A noi basta trovare una semplice e superficiale modifica-
zione di forma: questi diremo che per noi la questione è ridotta ad una
questione di parole. E perciò siamo disposti a sacrificare questa

tavia il «Circolo» di Trapani, come si apprende dal n. del 30 luglio 1876, propone di rinviare tale adunanza, in attesa di una seria organizzazione siciliana nel settore operaio; nel numero successivo viene anzi pubblicata una circolare del «Circolo di Propaganda di Trapani», indirizzata a tutte le sezioni dell'Internazionale, ai circoli socialisti e alle società operaie della Sicilia, per invitarli a «volere aderire alla proposta di tenere un congresso socialista siciliano onde gettare le basi della Federazione Sicula dell'Internazionale». La proposta contenuta in questa circolare, e firmata da Francesco Sceusa per il Circolo di Trapani, e da Salvatore Ingegneros per il Circolo di Palermo, riceve pochissime adesioni: anzi è proprio lo Sceusa a dare in seguito la sua adesione al «Congresso italiano».

La costituzione di una sezione dell'Internazionale in Trapani viene annunciata nell'ultimo numero del giornale, uscito il 23 settembre 1876. Nello stesso numero è pubblicato lo «statuto generale

e particolare» della sezione «mista» di Trapani. A questa sezione possono aderire tutti i lavoratori, operai o contadini, e anche i maestri elementari e gli impiegati, «tranne quelli di carattere esoso», come viene precisato. Le firme della Commissione fondatrice, anche se non figurano nel giornale, sono quelle di Francesco Sceusa, Vincenzo Curatolo, Alberto Giannitrapani, Vito Rallo, Mimi Lo Monaco, A. Nobis e di altri.

Con il numero del 23 settembre 1876 (il 16° del secondo anno di vita) si chiudono praticamente le pubblicazioni dello *Scarafaggio*. Uscirà poi ai primi del 1877 un manifesto dal titolo *Finale dell'atto primo dell'opera «Lo Scarafaggio»*, per informare i lettori del giornale, e tutti i cittadini, della ammonizione nel frattempo inflitta allo Sceusa. Vi è anche inserita la «protesta» sollevata in quella occasione al Parlamento italiano da Giovanni Bovio.

La storia degli ultimi mesi del 1876 — nei quali ancora vive la sezione, sita in un rustico magazzino di via Garibaldi, riparato e

addobbato dagli stessi soci, che ammontano a 400 circa — ci è stata raccontata dal Cassisa nell'opuscolo citato, fino all'8 gennaio 1877, giorno in cui fu ammonito per la prima volta lo Sceusa, e al marzo del '77, in cui lo stesso venne nuovamente ammonito, e costretto a lasciare la sua città per emigrare in Australia.

Con l'esilio di Sceusa, e con le ammonizioni inflitte a Pietro Colajanni (inviato nell'isola d'Ischia a domicilio coatto), ad Alberto Giannitrapani (relegato per due anni a Lipari) e agli altri più autorevoli internazionalisti trapanesi, e con lo scioglimento di tutte le sezioni dell'Internazionale, l'idea socialista «esula» dalla città per riprendere nuova forza, e nuovo carattere, soltanto negli anni attorno al 1890, allorché Giacomo Montalto propone in Trapani la candidatura Sceusa e fonda il giornale *L'Esule*, precludendo alla nuova fase del movimento con l'organizzazione dei Fasci dei Lavoratori.

SALVATORE COSTANZA

APPENDICE

Prima di partire per l'Australia, lo Sceusa informò i suoi amici internazionalisti sugli ultimi avvenimenti di Trapani, sboccati nella repressione del movimento; e dagli amici egli ebbe, insieme alla solidarietà dei vari «Circoli», anche utili suggerimenti per proseguire nella sua azione politica e sociale.

Ad Andrea Costa egli aveva già scritto, il 15 dicembre 1876, una lunga lettera, dove aveva minuziosamente informato l'imolese sulle persecuzioni alle quali era stato sottoposto a Trapani da parte della polizia. «L'Internazionale — aveva detto infatti — qui è stata oggetto di persecuzione, e la polizia le ha dato un serio colpo, ma non mortale. Dietro la propaganda fatta è impossibile che si uccida il principio in questa città e provincia. Avevamo fatta un'opera seria. In non più di un mese avevamo iscritto ben 400 operai nei registri della Federazione di arti e mestieri trapanese, e tutto faceva sperare che al 1° dell'anno nuovo essa sarebbe forte di un migliaio di membri. Avevamo formato dei nuclei in 5 paesi della provincia e tutto procedeva bene. Avevamo preso in fitto e restaurato un grande magazzino per aprire un Club-Operaio e avevamo tra nominale ed effettivo un capitale di 900 franchi destinati a tal uopo. Ma ecco che si sveglia la borghesia maledetta e tacitamente decide di soffocare la nascente associazione. I padroni licenziano dalle loro officine e dai loro servizi degli operai sospetti d'Internazionale... Conseguenza di tutta questa guerra è stato l'allontanamento degli operai da noi per paura dell'arresto, dell'ammonizione e della perdita del lavoro. Poveretti non hanno torto!! Il dispotismo del capitale e dell'autorità è eloquente. Ma noi persevereremo!!

Intanto in mezzo a tutta questa guerra il farmacista Vincenzo Curatolo ci ha abbandonati per allearsi con una compagnia trapanese di capitalisti camorristi ed usurai!! Miseria umana!

Serafini si è ritirato dalla vita politica e sociale!!! Povero diavolo, in verità il martirio l'aveva accasciato, ed il riposo ovvero l'inerzia gli era necessaria... Anche Guardino!... ma può darsi che questi abbia ragione... La ti pare che la questione del ventre non sia anch'essa una questione economica vitalissima?!

L'importante lettera, pubblicata da Gianni Bosio nel n. 4-5 dell'a. IV (nuova serie) di «Quarto Stato», si trova nel Fondo Costa della Biblioteca di Imola.

Qui di seguito si pubblica una lettera di Osvaldo Gnocchi-Viani all'internazionalista trapanese, conservata nel Fondo Sceusa della Biblioteca Fardelliana. La lettera ha un indubbio interesse perchè documenta i contatti che Sceusa manteneva in quel periodo anche con il gruppo della *Plebe* di Lodi, il quale si muoveva su posizioni «evoluzionistiche», in opposizione al generico rivoluzionarismo del Bakunin. Tutto ciò va messo in relazione con gli atteggiamenti «moderati» assunti dallo Sceusa fin dal Congresso di Firenze-Tosi dell'Internazionale, tenuto nell'ottobre del '76, congresso al quale egli partecipò in rappresentanza del «Circolo di Propaganda» di Trapani, e nel quale già sostenne l'idea di partecipare alle lotte amministrative e politiche.

Carissimo Sceusa,

Rispondo alla vostra del 1° corr. e mi rendo interprete, non solo del pensiero mio, ma puranco di quello di Bignami e d'altri amici.

Sì, noi attraversiamo un periodo critico, e che indispensabilmente esige fra noi tutti uno scambio di idee e di vedute.

Gli ultimi fatti non ci hanno certamente né riorganizzati né sublimati; ma ciò non pertanto non crediamo che la situazione sia siffatta da impedirci il ricominciamento della nostra propaganda: noi sappiamo questo, ed è che le nostre idee, messe là come problemi, possono spaventare questi e quelli, ma non spaventano tutti. La questione sta nel modo di porgerle. Noi stessi abbiamo constatato — anche nelle ultime polemiche — che le stesse idee possono avere o no corso, secondo la maniera che si adopera ad enunciarle. Qui nell'Alta Italia, per esempio, noi abbiamo sperimentato il modo, a nostro avviso, più acconcio, che è quello dei Circoli di studi. Ma voi direte che pur essi furono sciolti. Che monta? Furono sciolti dal Governo, ma ebbimo con noi buona parte dell'opinione pubblica che disapprovò la inconsulta misura ministeriale. Il che ci dimostra che noi abbiamo un ambiente nel quale possiamo rivivere senza tanto nasconderci. A noi basta trovare una semplice e superficiale modificazione di forma: quasi diremo che per noi la questione è ridotta ad una questione di parole. E perciò siamo disposti a sacrificare questa o quella denominazione, purché l'Idea sia salva.

Ciò che è avvenuto, è avvenuto: pensiamo all'avvenire, e pensiamoci senza lo strascico di tradizioni che hanno fatto il loro tempo e che devono dar luogo a cose nuove. Ed appunto perché queste nuove cose possano far capolino nei nostri accampamenti è necessario che non ci richiudiamo in un circolo di ferro. Diramiamoci in tutti i sensi, in guisa che le genti possano incontrarci dappertutto. Se noi ci ostiniamo a far fuoco da un solo punto, non solo ci priviamo degli insegnamenti che vengono da una larga e svariata esperienza, ma indichiamo al nemico il luogo ove può venire a sorprenderci e a strozzarci. Ma quando noi spunteremo da cento parti, il nemico ci tratterà da belligeranti perché avrà imparato a stimare la nostra strategia. Scuotiamoci di dosso dunque il fardello di certi ricordi e di antiche simpatie, e gettiamo l'occhio in avanti e su più larghi orizzonti. E a cose nuove, nomi nuovi.

Il primo obbiettivo intanto che ci si para innanzi è il futuro Congresso Socialista Universale di Bruxelles: l'Italia vi deve avere una rappresentanza. E giacché il caso vuole che noi oggi ci troviamo svincolati da ogni prestabilita organizzazione, presentiamoci a Bruxelles a terreno vergine, disposti cioè a non respingere *a priori* tutto quanto apparirà non acconsentito dai ricordi del passato. Il Congresso di Bruxelles accoglierà probabilmente vedute socialiste assai più larghe di quelle che finora ebbero il sopravvento in alcune provincie d'Italia. Non respingiamo questa previsione: essa, effettuandosi, può essere il principio di un periodo fecondo di importanti benefici, non foss'altro nel senso di una solidarietà più vasta.

I socialisti dell'Alta Italia sono di questo parere. Ed ispirati da questa tendenza pensano già di riorganizzarsi per potere essere rappresentati a Bruxelles.

In questo nuovo lavoro, il passato non ci deve preoccupar punto, anzi dobbiamo più che è possibile tenercene lontani, e tenerci lontano specialmente da denominazioni che, in fondo, non sono che parole. La sostanza sta nella grande Idea socialista: essa ha tanta vitalità e tanta espansione da potere e dovere esplicarsi con altri indirizzi.

Oggi urge che una organizzazione si formi spontanea in vista del futuro Congresso belga: i nuovi nuclei corrispondano fra essi a questo intento: in quattro mesi — se i socialisti più attivi e intelligenti sanno fare — si può avere un ordinamento spontaneo, sufficiente per mandare una delegazione a Bruxelles.

Eccovi, caro Sceusa, le tracce delle prime idee nostre. Maturiamole insieme, correggiamole: spremiamone qualche cosa. Sappiateci dire cosa ne pensano i nostri amici siciliani e napoletani.

Tanti saluti da tutti i compagni milanesi

Il vostro OSVALDO

(Biblioteca Fardelliana, Fondo Francesco Sceusa, vol. VI, Osvaldo Gnocchi Viani a F.S., Milano, 6 maggio 1877).

La Giunta Provinciale, nella sua seduta del 12 Novembre 1964 avendo considerato che il Segretario Generale della Provincia Comm. Dr. Alessio Accardo da tempo aveva fatto presente all'Amministrazione Provinciale l'impossibilità di continuare ad occuparsi della Rassegna a causa dei molteplici impegni del suo ufficio, sentito il parere a suo tempo espresso dalla Commissione Consiliare competente ha deliberato di:

esprimere al Dr. Alessio Accardo, Segretario Generale della Provincia, i sensi del più alto elogio per la meritoria opera direttiva svolta in favore della Rivista « Trapani », sin dalla istituzione della stessa, nel segno di una intelligente e feconda collaborazione per la diffusione del nome di Trapani e della sua Provincia, attraverso lo studio approfondito di problemi storici, economici e sociali;

affidare la direzione della Rivista al Presidente dell'Amministrazione e la Vice direzione allo Assessore Provinciale alla Stampa, Turismo, Spettacolo e Sport;

confermare, quale condirettore responsabile, il pubblicitista Cav. Uff. Prof. Gianni di Stefano, che svolgerà la sua attività di intesa col Direttore;

confermare, quale Segretario di redazione, il Dr. Vincenzo Salerno, Capo Ripartizione della Provincia e l'Economo Provinciale nell'incarico del servizio di contabilità.

Detta Deliberazione è stata convalidata dalla Commissione Provinciale di Controllo degli Enti Locali nella seduta del 3 Dicembre e ratificata dal Consiglio Provinciale nella seduta del 23 Dicembre 1964.

Antonino De Stefano

storico della civiltà medievale

Alla luce dei risultati di un lungo periodo di ricerche Antonino De Stefano nel 1937 pubblicava una originale interpretazione della civiltà medievale.

«Nel suo aspetto più caratteristico — Egli osservava — la civiltà medievale si presenta a noi come una civiltà a tipo sacro. [...] Tuttavia, a guardare bene in fondo, il carattere prevalentemente sacro della civiltà medievale che è civiltà cristiana ma anche romano-germanica, non è mai stato così assoluto e così totale come presso alcune civiltà orientali: l'ebraica, la buddista, la mussulmana etc. in modo da impedire che, accanto o sotto quella sacra non sussistesse e serpeggiasse e affiorasse talvolta concorde ma più spesso estranea ed ostile, una corrente profana che aveva origini più antiche del Cristianesimo».

L'opera del De Stefano sulla «Civiltà Medievale» costituiva la logica conclusione di approfondite indagini che avevano originato, da un lato i suoi studi sul complesso processo attraverso il quale si era sviluppato il vasto movimento ereticale degli Umiliati, dei frati Gaudenti, dei Gioachimiti e dei Valdesi, dall'altro i saggi sull'opera di Federico II di Svevia, impegnato in una lotta senza quartiere contro i movimenti ereticali che, tendendo a distruggere la Chiesa e la fede alimentavano le rivendicazioni e la lotta dei Comuni italiani contro l'Impero scalzandone le basi.

Il saggio su «Arnaldo da Brescia e i suoi tempi» (1921), quelli su «Federico II e le correnti spirituali del suo tempo» (1922) e su «L'idea imperiale di Federico II» (1927), rappresentano le tappe più significative del processo attraverso il quale s'andò man mano maturando il pensiero storico del De Stefano e le premesse necessarie da cui è scaturita l'organica visione che del Medio Evo europeo, con le sue luci e le sue ombre, Egli ci ha dato.

La recente scomparsa del Prof. Antonino De Stefano, studioso tra i maggiori della civiltà medioevale, ha avuto profonda eco nella nostra Provincia dove il De Stefano era nato e dove contava numerosissimi estimatori ed allievi.

Il Prof. Antonino De Stefano, Docente emerito di storia medioevale nell'Università di Palermo e Presidente della Società Siciliana per la Storia Patria, era stato anche particolarmente vicino ai problemi della sua terra che aveva studiato con volontà realizzatrice negli anni in cui era stato alla testa dell'Amministrazione civica ericina.

Siamo informati che il Comitato Provinciale di Trapani dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, prepara al De Stefano degne celebrazioni nella nostra Città. Con questa magistrale nota del Direttore dell'Archivio di Stato Cav. Dr. Romualdo Giuffrida, la nostra Rassegna desidera qui ricordare il Maestro scomparso.

Alla sua sensibilità storica non sfuggì in particolare la preponderante influenza esercitata dai movimenti ereticali sul processo di trasformazione delle strutture politiche ed economiche della società medievale.

«La trasformazione economica-politica della società medievale — ha rilevato il De Stefano — che si fa manifesta nella creazione di nuove classi sociali, di nuovi rapporti giuridici, di nuovi strumenti di lavoro, di nuove fonti di ricchezza, trae le sue prime scaturigini dalla rivolta contro gli antichi metodi ed ordinamenti, vale a dire da un atteggiamento nuovo dello spirito. [...] Questo nuovo orientamento spirituale che accompagna la trasformazione politica della civiltà medievale e che sta alle radici dell'età moderna, è precisamente rappresentato da quelle correnti eretiche a tipo popolare, che nascono, si propagano e dilagano per tutta l'Europa cristiana nel secondo periodo del Medio Evo».

Per intendere nella sua vera essenza lo svolgimento del pensiero storico del De Stefano non va dimenticato che esso affonda le sue radici nel contributo alla sua formazione che gli derivò dai contatti nelle Università tedesche (Friburgo e Baden) e in quelle Svizzere (Friburgo e Ginevra dove si lau-

reò nel 1909), con storici della statura del Grauert, del Grabmann, del Finke, del Montet (specialista di storia valdese), e del Mandonnet che lo indirizzò alla ricerca sui movimenti ereticali del basso Medio Evo.

Lo studio acuto e appassionato al contempo della funzione storica assolta dai Normanni, dagli Svevi e dagli Aragonesi costituì uno dei centri più importanti attorno al quale, nel periodo della raggiunta maturità di pensiero, gravitarono i suoi prevalenti interessi storiografici che lo indussero a ricostruire «La cultura in Sicilia nel periodo normanno» (1937) e «La cultura alla corte di Federico II imperatore» (1938) mentre nel contempo ricercava «la continuità della tradizione sveva nel periodo angioino e aragoneso» con il saggio su «Federico III d'Aragona re di Sicilia» (1937).

E a proposito dell'opera svolta da Federico II a favore della cultura, il De Stefano mostrò chiaramente come, per opera del grande Svevo, la cultura siciliana attinse la sfera dell'universalità liberandosi dal carattere di particolarismo regionale che aveva assunto nel periodo normanno.

«La cultura federiciana — Egli scriveva — ci appare così come il punto di arrivo di una evoluzione in cui la cultura siciliana del perio-



Il Prof. Antonino De Stefano colto dall'obiettivo il 9 Aprile 1960 durante un suo intervento al Convegno siciliano di storia del risorgimento organizzato a Trapani dal Comitato Provinciale dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano. Gli sono accanto i chiarissimi Professori Eugenio di Carlo e Alberto Maria Ghisalberti

do normanno acquista il suo significato profondo e raggiunge il suo definitivo carattere di latinità e di universalità».

E' indubbio che con la sua feconda attività di studioso e di docente Antonino De Stefano, offrendoci, attraverso le sue ricerche e le sue magistrali sintesi, una visione

palpitante del Medio Evo europeo, ha dato agli studi storici un positivo contributo la cui vasta portata gli è stata ampiamente riconosciuta già in vita da illustri storici italiani e stranieri. Molti di essi apprezzandone le alte qualità di uomo di scienza, sono accorsi sempre numerosi ai vari Congressi dovuti

alla Sua iniziativa di Presidente della Società Siciliana di Storia Patria che, col prestigio che gli derivava dalla Sua preparazione scientifica, ha diretto per molti anni e a cui sino agli ultimi giorni della Sua vita è rimasto profondamente legato.

ROMUALDO GIUFFRIDA

Celebrata a Trapani da Mons. Giuseppe Olivotti la figura di Papa Giovanni XXIII

Su Giovanni XXIII, il CCXCII Papa della Chiesa Cattolica, dal giugno 1963 ad oggi, sono stati sparsi fiumi d'inchiostro tipografico nelle colonne di periodici, pubblicazioni e opuscoli d'ogni ten-

denza e formato, chilometri di nastri di celluloidi in documentari televisivi e cinematografici, migliaia di parole polemiche, edificanti, didattiche. Mai, osiamo dire, dai tempi di Pio IX, una figura di Pontefi-

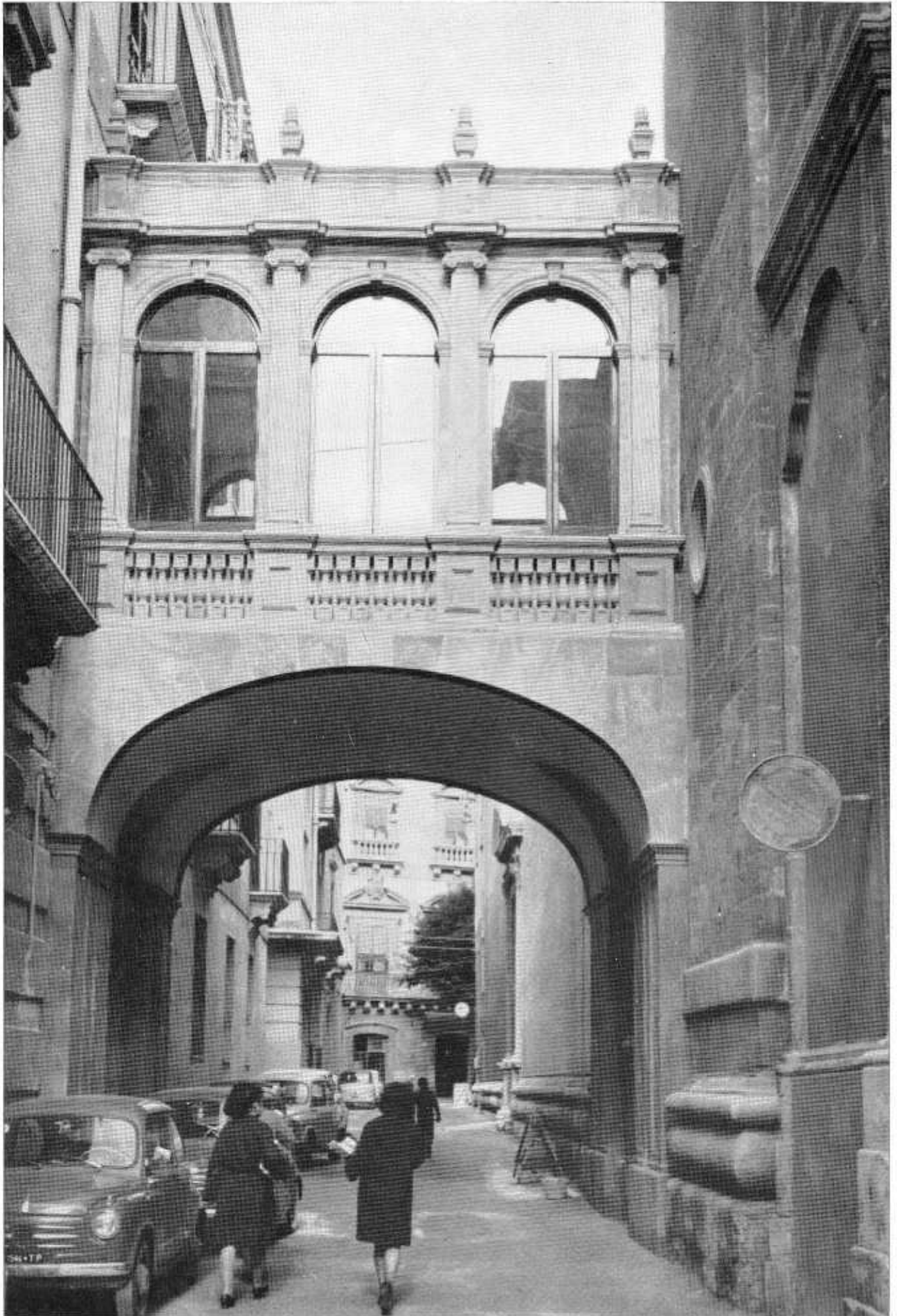
ce è stata più discussa, esaltata, adattata alla propaganda, sfruttata dagli equivoci. Il «De Johanne Vigesimo tertio» sta per assumere il valore di leggenda storica. Una di quelle leggende che si aureolano del sapore dell'incredibile man mano che s'affondano nel passato. Le stesse ancor vive testimonianze d'oggi assumono, ad un certo punto, il valore irreali degli episodi evangelici: di vita tutta umana trasfigurata in una dimensione impensabile, in una atmosfera straordinaria dove il peso di circostanze comuni — tempo e luogo e personaggi — è irriconoscibile, non qualificabile ai parametri contemporanei.

E questa di Giovanni XXIII è una leggenda che già viene narrata come tale a generazioni che pure lo hanno visto e sentito. Una leggenda che ha i titoli più strani, che del «Pastor et Nauta» di Malachia fa quando il messia del proletariato, quando l'apostolo secondo il più stretto e genuino spirito evangelico, interpolando lo spirito della celebre «Pacem in terris» e del Concilio Ecumenico Vaticano con gratuite sovrastrutture ove fantasia e venerazione colorano euforicamente i margini della verità.

Che Papa Giovanni sia ancor vivo non v'è dubbio: quando il 13 dicembre Mons. Giuseppe Olivotti Vescovo Ausiliare del Card. Roncalli al tempo del Patriarcato di Venezia, ha parlato a una gran folla di Autorità e di popolo inaugurando un monumento in bronzo, ope-



Mons. Francesco Ricceri, Vescovo della Diocesi di Trapani, fotografato durante la solenne celebrazione della nobile figura di Papa Giovanni



La via Daniele, ora intitolata a Papa Giovanni XXIII, con il nuovo arco che congiunge il Palazzo Vescovile con la Cattedrale.

ra dello scultore C. Pisi, posto per iniziativa di Mons. Ricceri, Vescovo di Trapani, nella ex Via Daniele — oggi Giovanni XXIII — sotto la loggia coperta che collega il Palazzo Vescovile alla Cattedrale, un commosso stupito silenzio, una profonda e meditata partecipazione raccoglieva gli ascoltatori nel «suspense» di quel «caso» che dal contingente saliva ad eternarsi ad un'altezza dove la fede e il retto ministero umano e sacerdotale si manifestano come inesauribile ed incorruttibile ricchezza.

C'erano tutte le Autorità: da S.E. il Ministro Mattarella, agli on.li Bassi, Occhipinti e Cangialosi, dal Vescovo di Mazara del Vallo Mons. Mancuso a S.E. il Prefetto dr. Malarbi, dal Presidente della Provincia avv. De Rosa, al Sindaco di Trapani avv. Calamia, e poi il Provveditore agli Studi avv. Purpi, il Col. Cevoli Comandante il 60° Reg.to Fanteria, il Questore Comm. Inturisi, il Tenente Colonnello Fresta Comandante la Capitaneria di Porto, il Presidente della Camera di Commercio prof. Sesta, gli Assessori comunali prof. Calcara e Rizzo, il Vice Presidente della Provincia avv. Canino e tantissime altre e il Capitolo Cattedrale al completo.

S.E. Mons. Ricceri ha letto un messaggio di saluto del Cardinale Urbani, Patriarca di Venezia che ricordava ancora la sua visita trapanese del 1947: affidava pertanto con gioia e con la sua benedizione al proprio Vescovo Ausiliare Mons. Olivotti «l'impegno di partecipare alle onoranze che l'illustre e veneranda Chiesa di Trapani» tributava alla memoria del Papa Giovanni XXIII. Mons. Olivotti è uno di quelli che hanno «visto». Ha visto ed ora parla: non un grave discorso commemorativo, ma ricordi personali, episodi vissuti, momenti indimenticabili che la memoria e il cuore custodiscono, come Doni della vita.

L'ultima Udienda. «Sabato 1 giugno 1963, a mezzanotte e trenta, l'udienda del Papa morente... M'inginocchiai vicino al suo letto, baciai quella mano che m'aveva consacrato Vescovo... C'era nella stanza un'atmosfera solenne ma serena di preghiera. Mi sovvennero alla mente le parole «così muore il giusto». Vidi Mons. Loris Capovilla, il Suo Segretario: era disfatto.



Mons. Giuseppe Olivotti fotografato nella Cattedrale di Trapani mentre celebra la figura di Papa Giovanni

Mi abbracciò piangendo e mi raccontò tra le lacrime «Sono io che ho dovuto dirgli: Padre Santo, Ella è stata sempre sincera con me, ed io pure lo devo essere con la Santità Vostra. Le Vostre condizioni ci preoccupano, è opportuno disporre tutto». «E va bene - rispose tranquillamente - desidero offrire la mia vita per la Chiesa, per il Concilio. Mi si porti il Viatico e l'Estrema Unzione». Ha salutato il Card. Cicognani dicendo: «Laetus sum in his quae dicta sunt mihi in domo Domini ibimus». Ritornai a pregare vicino al Suo letto...» E in quella preghiera, come in una sequenza vivida gli ritornavano frasi, giorni, espressioni di «huma-

nitas» limpida come la «fontana» della propria spiritualità della quale il Papa, ora morente, aveva un giorno scritto nel Diario spirituale.

E gli incontri di Venezia (nel '57 e nel '58) e le Missioni in Oriente, a Parigi e a Roma. Le argute boutades diplomatiche «E i ricevimenti di Parigi!» «Che calabroni, - mi diceva - quei diplomatici. Vede, Monsignore, a certi ricevimenti ufficiali, il Nunzio non poteva mancare e qualche volta c'era da rimanere a disagio, dato l'abbigliamento di certe signore. E sa cosa capitava quando entrava qualche Dama che attirava particolarmente la loro attenzione? Quei birbaccioni, invece di guardare la Dama, guardavano il Nunzio. Però quante buone amicizie ho fatto colà. E feci anche da medico al Presidente. Un giorno mi confidò che non si sentiva bene perché preoccupato per varie cose. Era avvilito e depresso e allora io gli dissi che gli avrei procurato una buona medicina. Feci acquistare subito il libro «Don Camillo» e glielo prestai. «Lo legga, Eccellenza, Le assicuro che Le farà bene». Dopo pochi giorni incontrai il Presidente: «Eccellenza, sa che sono guarito? Il suo libro mi ha rimesso a posto.»

«Ed aveva rotto il ghiaccio anche con l'ambasciatore russo, dicendogli: «Eccellenza almeno in una cosa andiamo d'accordo». Ed alla richiesta meravigliata dell'Ambasciatore, anche lui piuttosto grasso: «E' che tutti e due siamo un pò grassetti, Eccellenza» E per una volta, il volto duro del sovietico si era spianato al sorriso. E il fatidico capitolino dalla poltrona nella Canonica di S. Maria delle Alpi: «Ero seduto, mi sono piegato in avanti per accomodarmi i calzari e... mi sono trovato improvvisamente con la poltrona rovesciata sopra di me, ed io che... nuotavo sul pavimento...». L'angoscia per i profughi d'Ungheria e la golosa scoperta di qualche codice antico sepolto nella polvere d'un archivio parrocchiale, l'attacco discorso coi Marinai dei vaporetta e i «Ritorni presto, sarò tanto felice di rivederla...», il Sinodo e i ricevimenti solenni dei Cardinali Wizinsky, Spellman e Montini quando lui, Mons. Olivotti gli era accanto come Vescovo Ausiliare. E i «putei» di S. Marco, e la partenza per il Conclave, dopo



Il momento della inaugurazione del monumento in bronzo a Papa Giovanni XXIII. In prima fila, fra le Autorità intervenute, si riconoscono (da sinistra): le L.L.EE. il Prefetto di Trapani Dott. Armando Malarbi, il Ministro del Commercio Estero On. Bernardo Mattarella, il Vescovo della Diocesi di Trapani Mons. Francesco Ricceri, il Vescovo della Diocesi di Mazara del Vallo, Mons. Giuseppe Mancuso e Mons. Francesco Olivotti.

la morte di Papa XII. Partenza triste e presaga: «Mi sovvenne S. Paolo nel suo saluto a quelli di Mileto» - ricorda Mons. Olivotti.

E un mattino che va a raggiungerlo in Vaticano, negli ultimi giorni di Conclave, lo trova in preda ad un comico imbarazzo, infagottato in un enorme rocchetto, più lungo di lui. «Ma guardi come mi hanno ridotto - aveva esclamato semiserio - m'hanno messo in camicia!»

«Vennero i grandi giorni: Domenica, Lunedì, Martedì sera... Ore di ansia, di timore, di preoccupazione. I giornali con sempre maggior frequenza ritornavano sul nome di Roncalli. Ed i sentimenti del cuore erano in contrasto. Per la chiesa, sì, era il Pastore buono, saggio, esperto, santo, ma per Venezia che perdita e poi che Croce immensa per le sue spalle non più giovani! Come potevano dei suoi figliuoli augurare ciò? Mi erano troppo presenti le parole che Pio X aveva vergato, bagnandole di lacrime, nella prima lettera all'amico diletto Vescovo di Padova.

E le fumate si succedevano in un'attesa sempre più intensa...

E venne la fumata bianca. Aspettai con l'ansia di tutta Venezia e di tutto il mondo la proclamazione. Nel cuore un'inquietudine, quasi un presentimento.

Ed ecco la voce del Card. Canale: «Abbiamo il Papa». E poi venne il nome: «Angelo Giuseppe Roncalli».

Ebbi una stretta al cuore, devo confessarlo: ho dimenticato in quel momento la gloria che ne veniva alla città di S. Marco che in circa mezzo secolo vedeva due suoi Patriarchi elevati al trono di Pietro. Dimenticai l'onore immenso, conseguenza della stima, che veniva tributato a Lui. Non vidi che una grande croce posta sopra due spalle ricoperte da una veste bianca: nensai che ormai per Venezia il Pastore amatissimo era perduto ed il cuore mi si strinse».

Poi c'era stato il Papa. Solo il Papa dal cuore grande, dalla bontà grande, dalla semplicità estrema di buon Pastore che ama fino in fondo. Papa a 77 anni, Papa per quattro anni, grande anche quando la salute declinava.

«Mi fu detto da Mons. Capovilla, che negli ultimi tempi, malgra-

do il male che si avanzava, la sollecitudine per il bene dell'umanità, per la pace, per le iniziative apostoliche, segnava un crescendo impressionante. Non riuscivamo più a stargli dietro».

La Sua grande apertura a tutte le più sentite esigenze sociali, la sua cura dinamica e immediata per la grande Diocesi di Roma, la Sua preoccupazione di dare pace al mondo contemporaneo dilaniato dalla corruzione, dalla fame e dalla minaccia atomica, gli diedero forze prodigiose negli anni del pontificato e parole stupende nell'agnia.

Ma non si può esaurire mai, né per il bellissimo ed intenso discorso di Mons. Olivotti; né con una convenzionale biografia, il contenuto fecondo d'una vita così ricca di aderenze alla realtà e di trascendenze generose, oltre la scala dei valori morali.

Ma questo 13 Dicembre è stato per Trapani un bel giorno: uno di quei giorni in cui c'è più luce degli altri.

Disegni e sculture di Giovanni Bee

La viva sensibilità di Giovanni Bee, il suo impegno morale, traspaiono dai temi stessi della sua opera: maternità, nudi, crocefissi, fanciulli, ritratti della moglie, minorati fisici. Quanta differenza con l'abbondanza di «paesaggi» e «composizioni» «fiori» «e nature morte» più o meno facili, più o meno formalistici ed edonistici, che ci viene propinata ad ogni mostra di pittura e non solo in provincia!

Doti di natura, dolorose vicende umane, volontà costante di conoscenza e approfondimento del reale, insieme ad una ricca esperienza diretta di arte antica e moderna di mezza Europa, hanno contribuito al maturarsi precoce di questo giovane, poco più che ventenne, nato in Svizzera ma cittadino italiano, figlio di padre ebreo ucciso dai tedeschi. Pur attraverso una difficoltosa formazione autodidattica egli ha potuto, così, sconfiggere, assimilandole e superandole in se stesso, le esperienze impressionistiche e le varie poetiche del post-impressionismo, sia quelle romantico-espressionistiche sia quelle a fondamento intellettualistico (cubismo, astrattismo geometrico ecc...); è quasi superfluo dire che non è stato nemmeno sfiorato dalle «operazioni» o mode (se pure giungono a tanto!) informali, gestuali, materiche e polimeriche degli ultimissimi anni. Lentamente, piuttosto, nella durezza di un'esistenza ancora non poco travagliata, si è formata una visione essenziale e quasi spoglia del mondo, che si denuncia, oltre che nella tematica anzidetta, nell'evidente appassionata ricerca formale per cogliere aspetti vitali e quasi vibranti della realtà, intesa questa come figura umana, problema umano e, non di rado, anche dramma umano. Nascono da ciò i suoi infiniti disegni di figura, generalmente studi, abbozzi e progetti di sculture: la scultura è infatti il gran-



Nastasia (cera)

de amore di Bee, il suo impegno e la sua attesa. A soddisfare la quale, frattanto, ha modellato in terracotta gruppi diversi, in diversi momenti, di figure: uno più antico, carico di emotività sociale e di ricerca intellettualistica, è caratterizzato da un tono espressionistico, in una forma tormentata e scavata, memore di recenti esperienze di Mirko e Leoncillo (Il Sordo, Il Cieco, L'Attore, La Folle, ecc...); un altro, con immagini forse più occasionali ma non per questo meno sincere e sentite (anzil!), come le varie Maternità, i Crocefissi, l'Ecce

Homo, il Mendicante, che abbiamo visto nella mostra di Trapani dell'ottobre scorso; e infine le cose più recenti e mature, che possono ben dirsi «classiche» nella loro sintetica pienezza di definizione formale ed espressiva: Testa di bimbo, Crocefissione (rilievo), Ritratto della moglie. Ma è attraverso il disegno che meglio si può documentare come Bee abbia negli ultimi mesi bruciato notevoli tappe di maturazione interiore ed estetica, attingendo elevati livelli poetici. La sua espressione originaria era affidata al nitido fluente



Figura

tratto d'inchiostro, limite e struttura al tempo stesso della figura per lo più femminile, stagliantesi sul bianco foglio, non senza qualche edonismo estetico di raffinato purismo decadentistico. Il momento successivo, di tono più romantico, arricchiva l'immagine, più leggermente delineata, di sobrii effetti chiaroscurali, pur senza rinunciare ad un fervido interesse costruttivistico nella larghezza dell'impianto prospettico e della configurazione volumetrica.

Di recente, poi, Bee ha preso a disegnare con impeto quasi nervoso, con tratto pesante, chiaroscuro denso e plastico, seppure morbido e trasparente; col risultato (che, in realtà, è movente, fondamento) di una espressione più intima e profonda, di una intonazione di sentimenti raccolta e, si direbbe, dolente. Se, rispetto ai precedenti disegni, il suo linguaggio ha perduto qualcosa in piacevolezza, decorativismo e modernità apparente, altrettanto, e più, ha trovato di forza evocativa e di dimensione interiore; con evidente guadagno anche sul piano strettamente formale.

Che sarà domani dell'arte di Bee? Non possiamo dirlo, dipenderà dalle condizioni obiettive della sua esistenza, dalla sua capacità di critica e di autocritica, di resistenza agli allettamenti del «facile» come alle torture del «difficile», intesi



Maternità

questi oggettivi in accezione umana prima e artistica poi. Noi possiamo solo augurargli una vita materialmente migliore in cui possa però conservare intatta la sua fervida passione attuale per ciò che è umanamente, socialmente vero ed

autentico, al di fuori o al di sopra delle mode, degli ismi, delle ricerche superficiali o gratuite o venali che mortificano larghissima parte dell'arte moderna.

V. Scuderi

Erice: un Comune del trapanese di millenaria e nobile civiltà

II

Erice era ancora fiorente, quando nel 70 a. C. fu questore della Sicilia occidentale Marco Tullio Cicerone e nei tre anni seguenti della pretura di Verre, ma cento anni dopo il geografo greco Strabone scriveva che al suo tempo (egli era ancora vivente sotto Tiberio) gli abitanti di Erice erano venuti meno e che nel santuario non erano più le numerose schiave sacre di una volta.

Dagli Annali di Tacito sappiamo che i Segestani chiesero a Tiberio che fosse restaurato il tempio di Venere nel santuario fondato da Enea in Erice, cadente per vetustà e che l'imperatore intraprese il restauro volentieri come consanguineo; da Svetonio sappiamo che l'opera fu condotta a termine da Claudio a spese dell'erario del popolo romano.

Nell'età di Tiberio fu eretto nel

santuario di Venere in Erice un grande monumento votivo con una lunghissima dedica in versi latini a Venere Ericina su di una base che sosteneva nel mezzo la statua dell'Imperatore e ai due lati quelle dei due Apronii, padre e figlio, importanti personaggi dell'epoca, distinti per vittorie riportate in Africa, forse oriundi di Erice e discendenti dallo spietato Apronio delle Verrine.

Mancano iscrizioni di tarda età imperiale, ma ancora al tempo di Nerone il siculo Calpurnio cantava la siciliana Dione, signora dell'alta vetta dell'Erice e della santità e perennità delle nozze.

E' credibile che l'antichissimo culto ericino e mediterraneo e la mistica congiunzione carnale con la dea siano stati aboliti, come altrove, da Costantino ed è noto che il piccolo tempio rotondo di età romana, restaurato da Tiberio e da Claudio, fu convertito in Chiesa della Madonna della Neve.

Riflessi cristiani dell'antico culto nella regione ericina sono, come a Trapani, a Palermo, a Messina, quello dell'Assunta, che risale ai primi secoli del Cristianesimo; i Trasporti della Madonna di Custonaci (il celeste Bambino ha in una mano le tre spighe delle monete ericine del quinto secolo a.C.) dal santuario rurale in Erice e la solenne festa marinara di Bonagia nel giorno dell'Ascensione.

Sorgente come un immane altare quasi inaccessibile all'angolo N. O. della Sicilia, il monte Erice, oltre l'ufficio di luogo sacro alla divinità, ebbe dalla natura quello di fortezza atta a dominare la pianura e il mare tutt'intorno.

Tutto ciò che sappiamo di Erice, dalla lotta dell'eroe Erice contro l'invasore straniero Heracle alle guerre puniche ce la mostra sotto l'aspetto di specola e di fortezza, senza il cui sicuro possesso non era possibile l'incontrastato dominio della Sicilia.

In un frammento di Posidonio conservatoci da Strabone è detto che la Sicilia aveva per natura due fortezze sul mare: Siracusa ed Erice, ed una terza, Henna, a guardia dell'interno.

Ancora alla fine del secolo XII il viaggiatore arabo Ibn 'Gubayr scriveva da Trapani che i Cristiani ritenevano che dal monte Erice poteva avvenire la conquista dell'isola.

Nel VII secolo a. C. i Greci poterono fondare quasi contemporaneamente Selinunte e Himera, ma ogni loro progresso verso l'occidente dell'isola fu arrestato dagli Ericini, dai Segestani e dagli altri Elimi, aiutati dai Puni, che a partire del quinto secolo fecero di Erice l'avamposto di Cartagine.

Fine infelice ebbe pertanto la spedizione di Pentatlo verso il 580 a. C., e sul finire del secolo quella dello spartaco Dorieo, pur avendo egli fondato una città di nome He-



La Nascita di Venere (Museo Nazionale - Roma)



L'albergo « La Pineta »: il cosiddetto Villaggio turistico

rakleia sull'altura, come pare dai trovamenti, fra l'Erice e il monte Cofano, presso gli approdi di Bonagia e del Buhùtu, che ora è detta arabicamente Linciasèlla.

Nè esito durevolmente felice ebbero i tentativi dei due Dionisii. Nell'anno 278 a.C. Pirro prese Erice con un duro assedio, ma dopo la sua ritirata, la città ricadde in potere dei Cartaginesi.

Alcuni anni dopo sul monte Erice e nel mare antistante furono con la vittoria di Roma decisi i destini del mondo.

E' noto che l'ultimo periodo della prima guerra punica, spostatasi definitivamente l'azione militare da Lilibeo a Drepano, l'antico porto ed emporio degli Ericini, nel quale A-

milcare nel 260-259 a. C. aveva trasferito gli Ericini, si svolse sul monte Erice.

Già nel 248 a. C. il console Lucio Giunio Pullo, posta una salda guarnigione sulla vetta, dov'erano il santuario e l'Acropoli, si era accampato alle falde occidentali del monte sulla via che saliva da Drepano.

Quattro anni dopo Amilcare, lasciato il monte Heirkte, prese da oriente la città di Erice e si chiuse in essa con tutte le sue forze.

Romani e Cartaginesi furono allora ad un tempo assediati e assediati: i Cartaginesi fra i Romani dell'Acropoli e il campo delle falde, comunicando col mare per la sola via di levante, stentavano a ri-

fornirsi di viveri, uomini, armi; i Romani dell'Acropoli erano guardati a vista e circondati tutt'intorno dai Cartaginesi, che occupavano la città e la costa occidentale del monte fino al colle di Sant'Anna.

Trascorsero quasi tre anni di vani tentativi, di fame, di malattie, di sofferenze inaudite, che ci è dato intravedere dal racconto di Polibio, di Tito Livio e di Zonara.

La guerra più che ventennale fu decisa nel mare fra l'Erice e le Egadi il 10 Marzo 241 a.C., in un mattino di furioso vento di maestro con la rotta completa della flotta venuta da Cartagine a liberare e rifornire Amilcare.

Si combattè ancora sull'Erice, ma

perduta ogni speranza, Amilcare poté solo ottenere dal vincitore delle Egadi, Lutazio Catulo, che lo esercito cartaginese uscisse dalle mura di Erice patteggiato.

Durante la dominazione romana Erice, divenuta città censoria dopo la rivolta del 212 a. C., decadde e si spopolò, pur continuando a costituire una unità politica, come si sa dalla Storia naturale di Plinio, che pone gli Ericini fra gli stipendiari in un elenco alfabetico, che deriva da documenti ufficiali, come soggetti a senatori per le altre provincie dell'Impero.

Per un millennio Erice scomparisce dalla storia della Sicilia. Da due epigrafi greche trovate presso sant'Andrea a un miglio circa entroterra dalla baia e tonnara di Bonagia e da lettere di Simmaco, si ricava che ivi nel terzo secolo a.C., nel luogo dove probabilmente anche allora si pensava che Virgilio abbia posto il sepolcro di Anchise e fatti celebrare da Enea i ludi funebri in onore del padre, fu un villa di Asinnio Nicomaco Giuliano, console suffetto e proconsole d'Asia, appartenente a famiglia nella quale era tradizionale la cura di una corretta lezione dei libri liviani.

Il nome Bonagia di origine bizantina ci dice che ivi, come in altri luoghi di tonnara sulle coste della Sicilia, fu dedicata una cappella alla Vergine Tuttasanta (Panagia).

Origine Bizantina hanno i toponimi Santa Irini (Sciannarini), Scala di climaci (scala fràscinu), Palatimùni, Custunàci (Custonàci), Arcudàci (Scuràci), San Mazzèu (Matthaios), e le voci come foddharu (follis), moneta antica, e (g)resta (gastra), vaso da fiori di terracotta; monete d'oro bizantine sono state rinvenute in numero considerevole nella contrada Castelluzzo presso Màchari o il Capo San Vito.

Fra i secoli IX e XI la regione ericina fu come tutto il Vallo di Mazara, tutta occupata dai Saraceni. Da ciò i numerosi toponimi Arabi: Rachanzili, Ralibbèsi, Rachàbbi, Raculèu, Racarrùmi (casale abitato da Cristiani), Riru, Uscibbèni, Sciamula, Sciàri, Balàta di Bàida, Chianamùsta, Difali, Càssaru, Ràbbatu, Baddharò, Buhùtu, Vitalòca ed altri; il nome 'Gabel Hâmid dato al monte Erice dai Musulmani e molte



Flautista - Arte Greca del V sec. a. C. - (Museo Nazionale - Roma)

voci ancora dell'uso comune; come «mafaradda»; cibi anche ora ricercati dagli Ericini (il cùscusu, la sciaváta); indumenti femminili, (ippùni, falàri, fustàna) e i nomi di molte contrade in un privilegio dell'imperatore Federico II di conferma, concessione e delimitazione del territorio di Monte San Giuliano, dato a Foggia nel Maggio 1241, forse non autentico, ma certamente redatto prima del 28 Marzo 1392, giorno in cui fu espressamente confermato in Trapani dal re Martino e dalla regina Maria.

E' probabile che Erice sotto i Bizantini e nei tre secoli della dominazione musulmana abbia avuto un suo ordinamento municipale e solo abitanti cristiani.

Confermano ciò la indipendenza della fortezza dall'autorità regia, come pare che voglia dire Edrisi, la notizia della singolare bellezza delle donne ericine e della impossibilità per un Musulmano di scendere in Erice dataci da Ibn 'Gubayr e il fatto che Erice non appare nel diploma che istituisce il nuovo vescovado di Mazara e che ancora nell'età sveva gli Ericini per lunga consuetudine non volevano che ufficiali regi entrassero in Erice.

E forse gli Ericini continuarono a chiamare Erice la città fino a età

tarde, perchè il cosmografo arabo Al Qazwin, del secolo XIII, discorre delle due città Bâni e Arîosah, ossia Trapani ed Erice.

Edrisi, che nel 1154 pubblicò la sua grande opera geografica su documenti di Stato, scrisse: «da Trapani a 'Gabel Hâmid una diecina di miglia... Havvi una fortezza che non si custodisce» Ibn 'Gubayr, che dal Dicembre 1184 al Febbraio seguente dimorò a Trapani, notò «Da levante a tramontana, laddove Trapani si attacca al continente, si innalza a poca distanza un gran monte... sull'alto del quale spicca un rupe isolata, dove è costruita una rocca dei Rûm, che è in comunicazione con la montagna per mezzo di un ponte. Sulla montagna lì vicino i Rûm hanno un grosso borgo, le cui donne godono fama di essere fra le più belle dell'isola... Si chiama 'Gabel Hâmid. Da una parte il salirvi è agevole, onde i Cristiani ritengono che di là possa avvenire il conquisto dell'isola, se Dio lo vuole, e non c'è caso che permettano ad un Musulmano di salirvi sopra».

Tra i regni del re Ruggero e di Guglielmo il Buono, cresciuta la pressione militare dall'oriente bizantino e dall'Africa musulmana e risorta la marineria siciliana, il monte Erice per quelle stesse ragioni naturali per le quali era stato sacro ad Afrodite Euploia, fu ufficialmente chiamato Monte San Giuliano, come si vede in una concessione di terre fatta nel Novembre 1167 da Guglielmo II alle chiese suburbane Omnium Sanctorum e di San Placido «in territorio Montis Sancti Iuliani», e fu ancora una volta uno dei caposalda della difesa dell'isola.

Questo San Giuliano non è, come si crede in Erice dal Cinquecento, un martire sardo, che apparso sul vertice del monte avrebbe con i cani messo in fuga i Saraceni, che occupavano la città, in tanto che i Normanni la cingevano d'assedio, ma lo scandinavo Ospitate, il Santo del buon albergo; protettore delle vie di terra e di mare, come dimostrano l'antica tradizione popolare ericina che lo dice uccisore involontario del padre e della madre e lo chiama Barone e Conte; la persistente iconografia (abito guerriero alla fran-





Un cortile ericino in una tela del pittore Tonio Valenti.

cese, falcone, spada, destra guantata), quale nel monastero di San Giuliano a Palermo, nella chiesa di S. Giuliano ai Cesarini in Roma e nelle Fiandre e il così detto Paternostro di S. Giuliano, presso che uguale in tutta la Sicilia, che tutti recitavano nell'accingersi a un viaggio per invocare salvezza ed è per questo scopo ricordato dal Boccaccio, dal Sacchetti e da Ser Giovanni Fiorentino.

«Comu vardastiv'a Nnoccu er Elia Accussi vardat'ammia pi mmar'eppi [vvìa].»

La leggenda in Francia, in Normandia, nelle provincie aragonesi della Spagna, in Italia narra che Giuliano, giovane di nobile famiglia, dava la caccia a un cervo. Ad un tratto il cervo si volge e con umano linguaggio gli dice: Osi inseguirmi, tu che ucciderai tuo padre e tua madre?

Giuliano inorridito fugge in un remoto paese, dove il signore del luogo per le sue virtù militari, lo fa Barone e gli dà in moglie una ricca vedova.

Intanto i genitori di lui, che andavano in cerca del figlio, giungono al Castello dove egli dimorava con la sposa, la quale, riconosciuti nei due vecchi i genitori del marito, li accoglie benevolmente e, in assenza di lui li fa adagiare nel letto coniugale.

La mattina seguente Giuliano ritorna, mentre la moglie era andata in Chiesa, e visti i due addormentati, pensando che la moglie gli fosse infedele, li uccide con la spada.

Conosciuto indi a poco il tragico errore, chiede a Dio perdono con asprissima penitenza e traghettando i viandanti da una riva all'altra di un gran fiume.

Dopo molti anni di durissima espiazione, assicurato miracolosamente da un Angelo dell'ottenuto perdono muore in grazia di Dio insieme con la sua buona moglie, che non l'aveva mai abbandonato.

Nell'ordinamento fondiario, che ebbe principio in Sicilia con i Normanni, Monte San Giuliano fu città demaniale con un vasto territorio; ebbe nel Parlamento il 29° posto e fu, per ragioni militari ed economiche, uno dei Comuni maggiori dell'isola durante tutto il periodo fortunoso che dalla morte dell'imperatore Federico va al secolo XVI ed ebbe fino al 1492 una non mediocre Comunità giudaica (fabbri, agricoltori, orefici, conciatori, cotonieri, medici, mercanti), con la quale visse pacificamente, fino a quando avventurieri e mercenari venuti in Sicilia coi Martini importarono nell'isola l'intolleranza spagnuola.

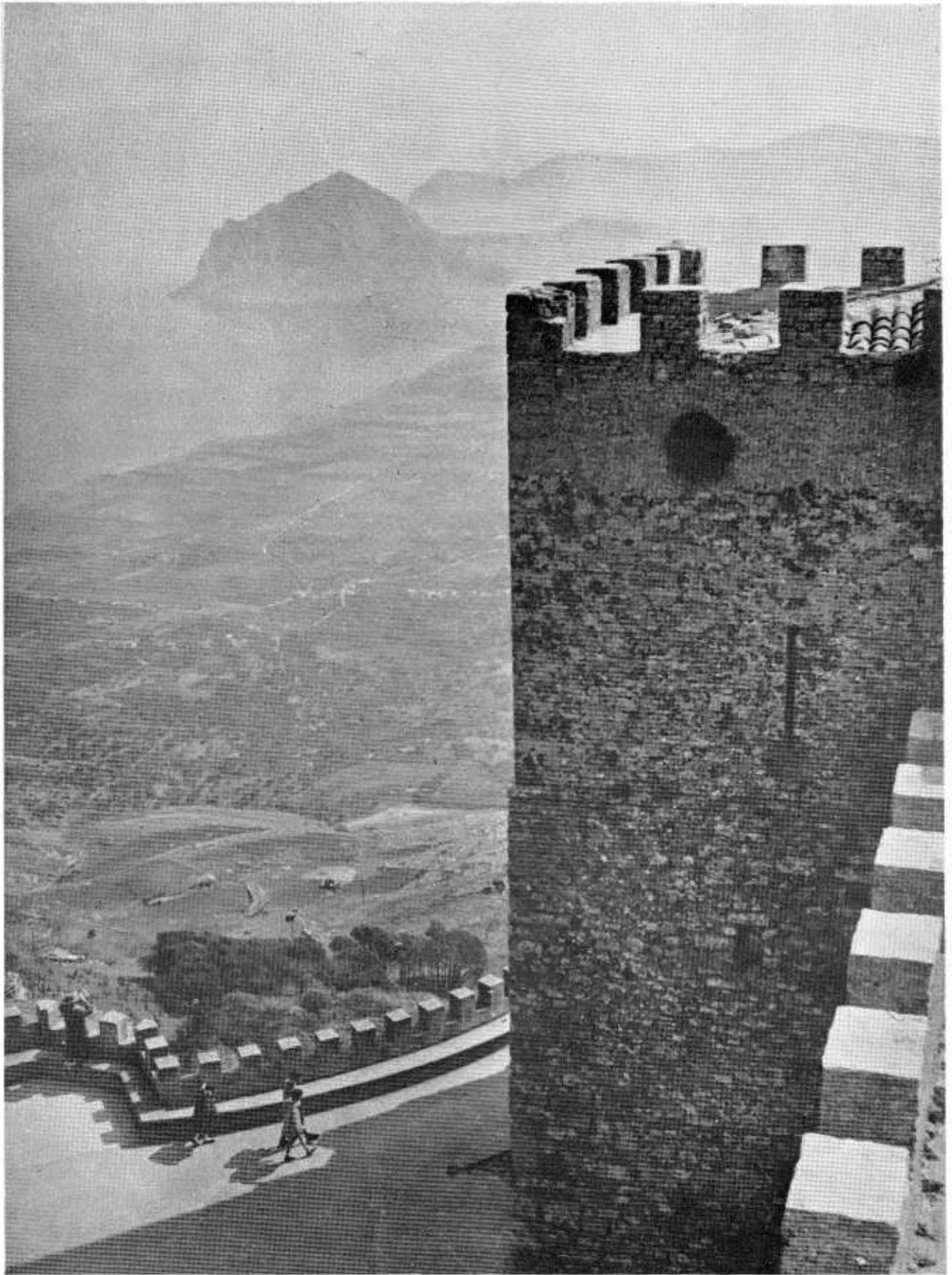
Nel 1258 Tedeschi ed Ericini discesi dal monte uccisero a tradimento Federico Maletta, vicario di Manfredi, che si era accampato su di una altura lungo il fianco meridionale del monte, detta da allora Seggio (Assedio).

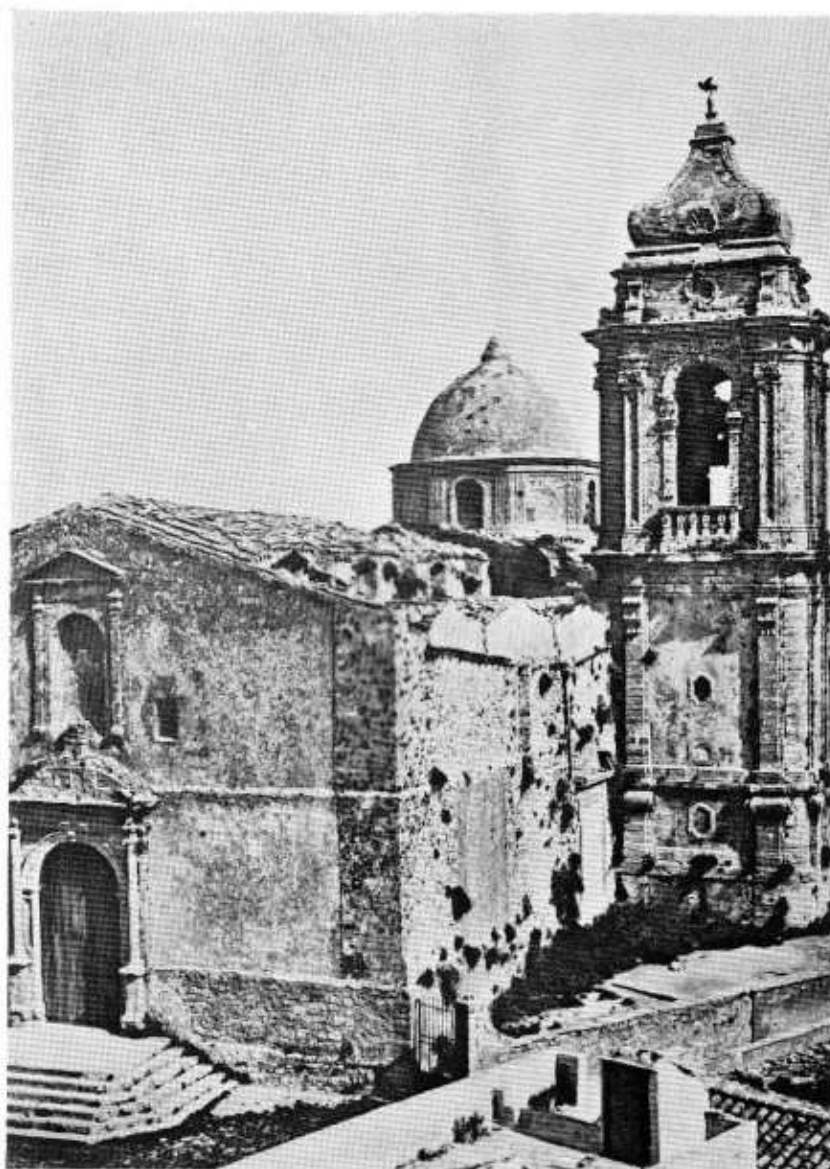
Il Fazello e il Maurolico raccontano che Manfredi domata atrocemente la città ribelle, decretò che gli Ericini fossero deportati a Scoppello sul Golfo di Castellammare e che alla nuova città fosse dato il nome di Costanza Reale.

Tuttavia sullo scorcio del secolo XIII e nei primi anni del XIV, Monte San Giuliano fu nella guerra del Vespro tra le città della Sicilia occidentale da cui Federico II d'Aragona trasse, come scrisse l'Amari, il nerbo delle sue forze, ciò che risulta da altri documenti del tempo e da un Registro del notaro ericino Giovanni Maiorana contenente le minute degli Atti compilati dal 1297 al 1300 e frammenti fino al 1304, pubblicato e illustrato nel 1943 da Antonino De Stefano.

Quando il re Giacomo macchinava di tradire l'isola, conoscendo, nota l'Amari, di quanta importanza fosse il castello di Monte San Giuliano, ne tolse il comando al siciliano Corrado Lancia e gli sostituì lo spagnolo Raimondo d'Albany.

Dopo la battaglia della Falconara (1299), combattuta a poca distanza dalle falde meridionali del-





La Chiesa di San Giuliano

l'Erice, furono chiusi nel castello di Monte San Giuliano Ruggero Sanseverino e il conte Siginolfo, capi dell'esercito angioino.

Nel 1314 si riprodusse sul monte Erice quasi lo stato degli ultimi anni della prima guerra punica: il re Federico con l'esercito occupava Monte San Giuliano, mentre in basso, a Trapani, il presidio aragonese era bloccato dalla flotta del re Roberto.

In un privilegio dato in Monte San Giuliano il 1 Dicembre 1314 per mano di Federico d'Incisa, Cancelliere del regno, si esalta la fedeltà e il valore degli Ericini e si concede ad essi esenzione da col-

lette da imporsi in Sicilia dalla regia Curia e franghigia doganale.

Nè in minore considerazione Monte San Giuliano fu tenuto dai Martini, quando essi vollero assodare il loro dominio in Sicilia.

A cominciare dal secolo XVI col diffondersi dell'uso della polvere da fuoco e delle nuove artiglierie e diminuendo sempre più i prodotti agricoli per il disordine interno e le incursioni quotidiane dei corsari, la malaria e il flagello delle cavallette, ha inizio la decadenza, non più arrestata, di Monte San Giuliano come fortezza e come città, sebbene ancora nel 1565 il vicerè Don Garzia di Toledo fosse

solito dire che le fortezze di maggiore rilievo in Sicilia erano Monte San Giuliano, Siracusa, Messina e Girgenti e, come in tutta la Sicilia si moltiplicassero anche in Erice, dopo il Concilio di Trento, chiese, conventi e istituzioni di beneficenza e culturali.

Della decadenza di Erice fanno testimonianza gravi tumulti popolari e l'essere stata la città costretta nel 1555 a scongiurare, mercé l'erogazione di 4000 scudi, la minaccia d'essere privata delle sue libertà demaniali e a riscattarsi nel 1645 col donativo di 14000 scudi, avendola il governo spagnolo venduta col mero e misto impero al fiorentino Pandolfo Malagonelli.

Dalla fine del Settecento gli Ericini si sono trasferiti in parte considerevole a Trapani e più nelle campagne, dove con lo sviluppo sempre maggiore della rete stradale e dell'agricoltura promosso dal Tanucci e favorito da buoni governanti, quale fu il Caracciolo, e dagli Inglesi venuti a presidiare l'isola e soprattutto dall'unità italiana, si sono formati borghi assai numerosi e floridi che nell'età musulmana, che ora hanno buone strade, chiese, scuole, medici, farmacie, luoghi di ristoro, poste, telefono, telegrafo, servizi automobilistici, un ospedale primario a Valderice e quasi tutti, da alcuni anni, indipendenza amministrativa.

Nel 1799, giunti in Sicilia echi della rivoluzione francese, scoppiarono in Erice tumulti liberali subito repressi, ma non fu estinto l'anelito di libertà e di istituzioni democratiche. Nel '48 e nel '49 anche frati e sacerdoti incitarono alla resistenza e il Parlamentare degli Ericini, il Palermitano Giuseppe Grasso, fu tra coloro che nei giorni della reazione non vollero disdire l'atto di decadenza dei Borboni del 13 Aprile 48.

Sull'imbrunire del 14 Maggio 1860, dopo lunga e pertinace preparazione contro feroci rappresaglie, prigionia, confino e danni e tribolazioni d'ogni sorta, l'Ericino Giuseppe Coppola (1821-1902), giunse nei pressi di Salemi con 800 uomini a piedi e 65 a cavallo accolto da Garibaldi esultante, andatogli incontro, appena saputo dell'avvicinarsi della numerosa squadra di volontari di Monte San Giuliano.

Il 15 Maggio gli Ericini combatterono a Calatafimi, fiancheggiando i Mille, con un numero di uomini, quale nessun'altra città italiana diede alla battaglia «nella quale fu fatta l'Italia».

A Calatafimi morì combattendo l'Ericino Francesco Agosta e pochi giorni dopo, all'alba del 27 Maggio, cadde per l'Italia, al Ponte dell'Ammiraglio, primo dei liberatori, nel fiore degli anni, l'Ericino Rocco La Russa, medico di molta reputazione, figlio e fratello di patrioti, che suggellò con la morte eroica la vita tutta devota al risorgimento della Patria.

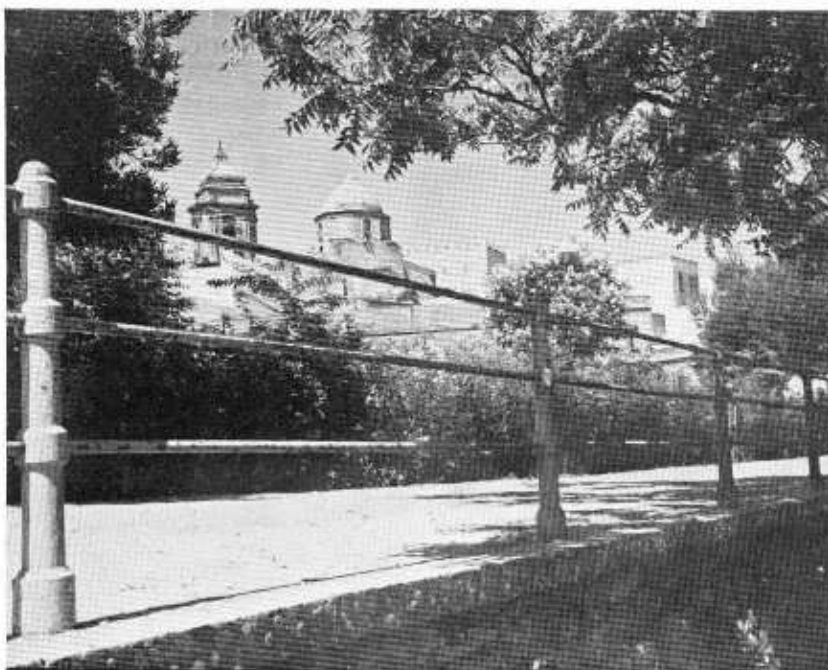
Molte centinaia di Ericini sono morti a Milazzo, sul Volturno, a Custozza, a Porta Pia, in Libia, in Etiopia, nelle due guerre mondiali.

Nel 1940 fu premiato con medaglia d'oro l'ericino Simone Catalano, tenente pilota, immolatosi gloriosamente «esempio e sprone per tutti i combattenti».

La veneranda città che vanta suoi figli il carmelita Alberto Abbate morto a Messina in fama di santità nel 1306 e canonizzato da Callisto III nel 1457 (nell'Ufficio del Breviario carmelitano che risale al 1477 si legge «Albertus Ordinis Fratrum Carmelitarum ex Siciliae partibus de Monte Trapani duxit originem» e nell'Inno alle Laudi «Mons gratulare Drepani - De quo talem propaginem - Deus Deorum Dominus - Produxit mundo floridam»); gli storici Antonio Cordici, (1586 - 1666) «vir probus et diligens neque indoctus» (Mommensen C I L, X, p. 747), Bonaventura Provenzano e Vito Carvini, l'astronomo fra Riccardo del Monte, Cappuccino, del quale la Gnomonica generale nella Fardelliana di Trapani che è giudicata da esperti «un tesoro ancora ignorato»; il sommo musicista Niccolò Toscano, Giuseppe Cicala, che, presente, narrò le vicende della caduta di La Canea, Salvatore Bulgarella, Francesco, Giovanni e Andrea Palizzolo, generali di Carlo V, il gesuita Natale Salerno, evangelizzatore delle Indie, Antonio Palma, Procuratore fiscale della regia Corte e del regio Patrimonio, morto a Palermo nel 1647; Pietro Piazza, medico chirurgo di Alessandro VII e dei Colonna; frate Angelico Palma, fondatore della Chiesa e del Conservatorio delle Cappuccinelle in



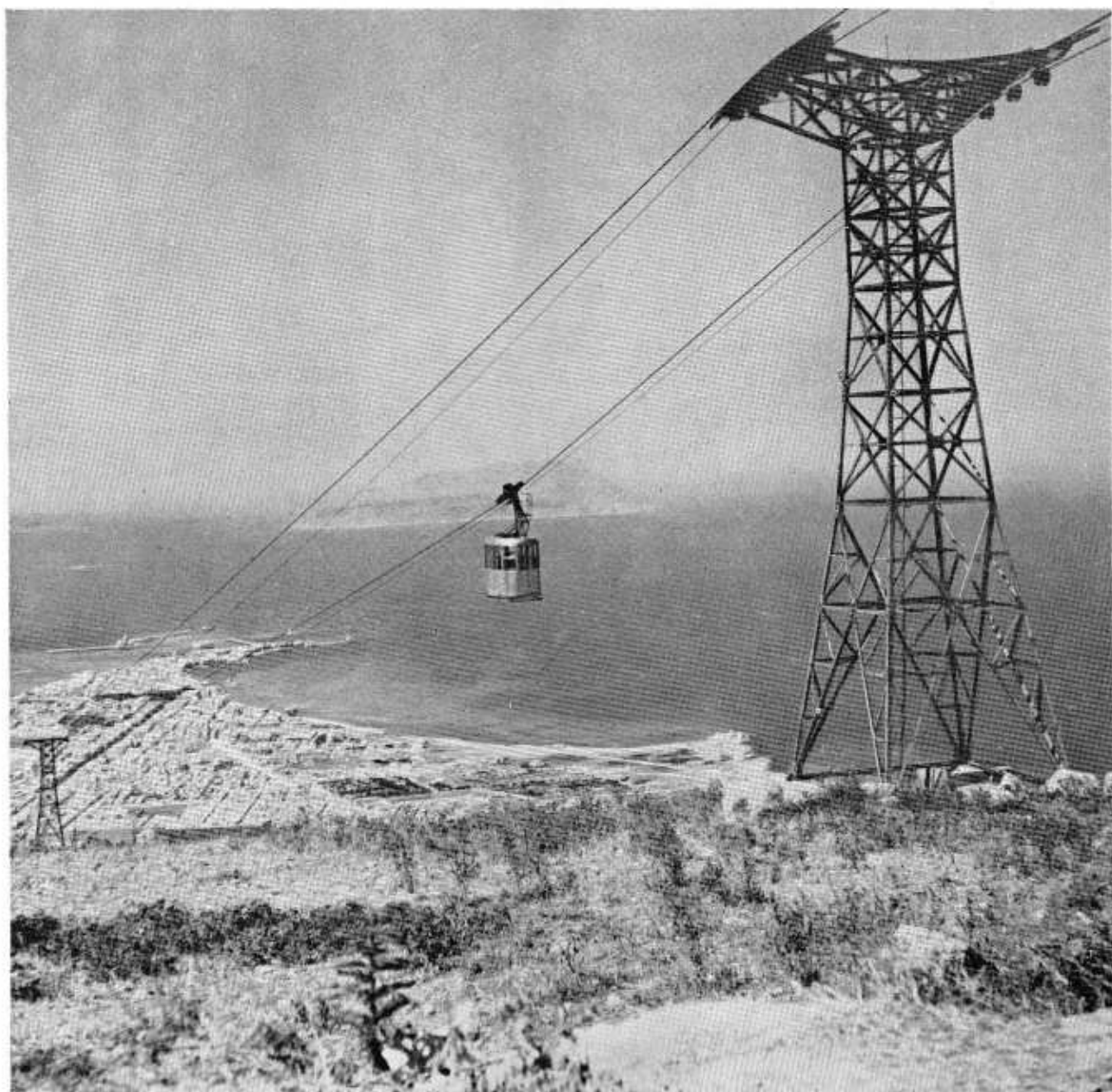
Due visioni del Balio



Palermo; Salvatore Palizzolo (1754 — 1832), presidente della Gran Corte civile e Cancelliere dell'Università di Catania; pur nella sua decadenza ebbe nell'Ottocento uno storico amoroso e infaticabile il domenicano Giuseppe Castronovo, (Erice, 1814 - 1893), che ben meritò che fosse sua insegna il dantesco «Vagliami il lungo studio e il grande amore» e vantò un nobilissimo poeta e umanista, Ugo Anto-

nio Amico (Erice 1826 - Palermo 1917) maestro insigne nei Licei (fu suo scolaro G.A. Borghese) e nell'Università di Palermo, ammirato traduttore degli Inni di Omero e dell'Africa del Petrarca.

Ora la trimillenaria sacra città (il Gregorovius che fece a piedi l'ascensione del monte per la scala di Sant'Anna, non volle entrare se prima non gli furono ripulite le scarpe), non mai estinta in tanto



Trapani: la città falcata e le Egadi come appaiono dalla vetta ericina

volgere di secoli, ha nuova e agiata vita con l'ottima acqua di Montescuro, vastissime pinete da tutti i lati, buoni alberghi, luoghi di ristoro, campi di giuoco, una funivia che in pochi minuti la congiunge col mare e con Trapani, e risonanza internazionale, dalle sue forze vere e indistruttibili: l'incanto meraviglioso del bellissimo monte «il più incantevole della Terra» (Lioy, Alpinismo), «in cui il mondo dei poemi classici si fa paesaggio» (Piovene), il tramonto, unico in Sicilia, il Paradiso delle notti stella-

te, la salubrità incontaminata dell'aria, la dolcezza del clima estivo, la pace e il profumo delle pinete, il fascino della sua storia e dei classici monumenti, il castello già Acropoli della città e santuario celeberrimo di Venere Ericina; le mura trimillennarie.

Il Castello

Come fu costruito nella seconda metà del secolo XII e nel secolo seguente e come nella sua parte

essenziale si conserva ancora, il castello di Monte San Giuliano riproduce, perchè così volle la natura del luogo, le forme classiche dell'Acropoli.

Un muro, in parte l'antico dedaleo, segue l'orlo della rupe nei suoi contorni più o meno irregolari, formando dei rientranti e degli sporgenti, che si adattano alla difesa speciale del sito.

Un viadotto su volta a dammuso, nel luogo del ponte levatoio dell'età normanna, congiunge il castello, che ha la facciata rivolta ad

occidente, con l'avvallamento, che lo separa dalla città.

Al limitare di questa l'accesso è difeso da tre torri, che hanno nome dal Baiulo normanno, svevo e aragonese, che vi dimorava.

La facciata del castello, nella quale si aprono bifore ed in un angolo rientrante la porta ogivale d'ingresso, protetta da un catitoio sormontato dall'aquila bicipite degli Absburgo di Spagna, è coronata da merli guelfi sovrapposti a merli ghibellini.

Le tre torri dell'opera avanzata alte 40 palmi e larghe diciassette e mezzo, a settentrione, a occidente e a mezzogiorno, sono congiunte da due cortine munite di balestre e sono collegate al castello per mezzo di due altre cortine, che seguono a scaglioni l'inclinazione del suolo e danno su luoghi precipiti e rocciosi difficilmente accessibili.

Sulla torre di mezzo, assai più massiccia delle altre e nel cui interno è una capace cisterna, e dalla cui sommità sporgono salvaporti, s'innalza una torre pentagonale, alta pur essa 40 palmi, edificata nel 1873 dal trapanese conte Agostino Pepoli nel luogo di una torre uguale demolita nel secolo XVI, perchè dall'alto di essa era battuto l'interno del castello.

Di avanzi dell'antico santuario, oltre ciò che resta del muro di Dedalo, sono nello spianato interno del castello una gran fossa cilindrica detta pozzo di Venere, indubbiamente antica conserva d'acqua piovana, un'altra antica cisterna a imbuto, favisse per la conservazione di vasi votivi, un ingresso lapideo di pura arte greca, estese tracce di pavimenti musivi e di un calidarium su suspensore, tamburi di colonne scannellate aventi un diametro di 58 centimetri, un triglifo e un frammento di fregio con file di perline e anelli, elementi decorativi di stile dorico con contaminazione di stile ionico, che ricordano l'arte imperiale di Tiberio e di Claudio.

«Un'opera di pietrame quasi a secco ha dato un detrito archeologico, che dal vasellame di tipo subneolitico e decorato a stucco e a stampo va alle ceramiche geometriche corinzie ed attiche a figure nere e rosse» (Cultrera, il temenos



Sposa - Arte Greca del V sec. a. C.
(Museo Nazionale - Roma)

di Venere Ericina, Notizie degli scavi, 1935).

Tutte le iscrizioni locali sacre a Venere Ericina, la fenicia, le greche e le latine, provengono dal castello.

Il Balio

Questo ridente giardino pubblico, che si apre fra il Tirreno e il mare d'Africa, davanti alle torri del castello nel piano detto Balio (dal Baiulo normanno), fu piantato nel 1873 dal conte Pepoli in cambio delle torri cedute a lui dal Comune.

Il panorama (monti, campi, Trapani, le Egadi e talvolta, d'autunno, appena dopo il tramonto, il Capo Bon e l'isola di Egimuro (Zembla), le saline simili a un'immensa carta geografica, Mozia, Marsala, Mazara, un buon terzo della Sicilia e tutto il mare da Ustica a Pantelleria) è d'una bellezza e varietà e maestà incomparabili.

In nessun altro luogo della Sicilia è dato assistere a tramonti così straordinariamente grandiosi come da questa altura.

La città, che va risorgendo da rovine antiche e recenti, ha aspetto in tutto medioevale con venule e strade strette e tortuose a difesa dai nemici e dal vento, le quali incidono a cerchio la sommità del

monte, o salgono ripide e a gradi dall'una all'altra di queste strade concentriche con pavimentazione musiva e numerosi portali di stile siculo normanno ed edifici del Quattro e del Cinquecento.

Le case, com'è nella tradizione mediterranea, hanno internamente luce, aria, solitudine, gioia, poesia, da cortili fioriti e alberati.

Fiori e piante allietano i passanti dalle poche finestre e dai balconi e folti ciuffi di garofani selvatici occheggiano dai muri pietrigni senza intonaco di antiche dimore, monasteri, campanili.

Un misto di antica bellezza e di pace, un silenzio quasi claustrale, una singolare nettezza danno alla antichissima città sicana, elima, fenicia e normanna un aspetto mirabilmente suggestivo, che fa pensare in uno stesso tempo a Micene, a Tirinto, a Todi e ad Assisi.

Le donne che attraversando le strade per visitare i parenti o andando in chiesa, da alcuni anni non avvolgono più il corpo (dalla testa alle caviglie) col manto greco, come le figurine di Tanagra e come l'Annunziata di Antonello e la Madonna di San Sisto di Raffaello, sono nella purezza del profilo classico e nella rosea bianchezza della carnagione assai belle e differenti dalle donne del resto dell'isola.

La bellezza dei bambini non ancora guasta da stenti e da strapazzi, è straordinaria.

Le mura

Tranne antichissime costruzioni megalitiche dette ciclopiche, i bastioni o torri sono nella parte superiore, alcuni intieramente, opera fenicia e somiglianti alle mura di Mozia e di Clupea nell'Africa cartaginese con incise su molti concetti lettere dell'alfabeto fenicio: bet, phe, forse ain.

Le cortine di collegamento con antiche pusterle contigue alle torri e basi parimenti antiche, sono in generale restauri di età romana e medioevale.

Nelle mura si aprono quattro porte: Trapani, Carmine, Spada, Castellammare. Sono scomparse le cosiddette portelle dei Coppuccini a Sud su di un'altra balza e dei Runzi a Nord sotto il castello.

Di recente sono tornate alla luce una pusterla con molte lettere fenicie pochi passi prima di porta



La baia di Bonagia e il monte Cofano visti dalle terrazze del Villaggio Turistico.

Carmine e un'antica porta fenicia, a mezza strada in discesa, fra questa porta e porta Spada.

Assistere da queste mura al lento calare del sole nel mare delle Egadi è, come dal Balio, spettacolo d'una bellezza indicibile.

Il Duomo (la Madrice) sorse su fondamenta di un tempio pagano e poi cristiano nella prima metà del secolo XIV al termine occidentale della città, in un luogo opposto al santuario della dea pagana, e fu con evidente riflesso dell'Anagoge e Catagoge di Venere Ericina, consacrato alla Vergine Assunta in Cielo, come il tempio su cui venne edificato e come il santuario della Madonna di Trapani alle falde dell'Erice e la cattedrale di Palermo.

Dell'epoca sono l'alto e severo campanile quadrangolare isolato con bifore e merli e la bella facciata con rosone e finestre circolari. Il portico (Gibbèna) fu aggiunto nei primi anni del Quattrocento.

Le nove croci marmoree all'esterno del muro meridionale del Duomo, oggetto di religioso culto nella festa dell'Assunta, sono per antica tradizione provenienti dal tempio di Venere.

L'interno goticizzante, eccetto due cappelle del Rinascimento, è rifacimento moderno (1856-1865).

Subito a destra, entrando, una bella piletta d'acqua santa del 1537 e in una nicchia un'Assunta che il dalmata Francesco Laurana scolpì nel 1469 ad immagine della Madonna di Trapani in sostituzione di

una statua dell'Assunta scolpita da lui per Erice che il popolo palermitano, auspice il vescovo Paolo Visconti, volle collocata nella Cattedrale di Palermo consacrata alla Assunta e che è sommamente venerata con il titolo di Madonna di Libera inferni.

In fondo l'abside è tutta occupata da una Cona marmorea del carrarese Giuliano Mancino del 1533, con pilastri, nicchie, statue, rilievi rappresentanti la Redenzione e una bella Madonna con Angeli nel mezzo.

Sull'altare maggiore è una recente copia della Madonna di Custonaci, patrona della regione ericina, tavola ad olio del secolo XVI, forse del pittore ericino fra Ludovico Zichichi, autore di altre Ma-

donne presso che uguali e in tutto simile alla Madonna di Monserato della chiesa della Gancia in Palermo e alla Madonna dell'Aiuto nel Duomo di Milano.

L'antica chiesa era, come la moderna, spartita in tre navate da due file di colonne quadrate di arenaria su cui poggiavano archi ogivali.

Una fascia di mosaico con mezzefigure, rivestiva l'interno dell'archivolto dell'arco trionfale e affreschi del Quattrocento rivestivano le pareti.

Altre opere d'arte notevoli sono in Erice: tutta la chiesa barocca del Salvatore, i quattro gruppi della Passione del Settecento (i Misteri) nella chiesa quattrocentesca dell'Addolorata, affreschi del Trecento nella chiesa di Santa Caterina, del Quattrocento nella chiesa di S. Antonio e dei primi anni dell'Ottocento di Antonino Manno nella bella chiesa di San Martino; una assai pregevole pila d'acqua santa su balastra con scudetto e iscrizione del 1474 nella chiesa di San Cataldo e nella chiesa di S. Giovanni il portale di levante del

secolo XIV, l'Evangelista di Antonello Gagini del 1531, il Battista di Antonino Gagini del 1539, un mirabile gruppo della Visitazione del 1497, spirante arcaica grazia, del lombardo Gabriele di Battista e una balastra in ferro battuto, del 1811, con motivi di grifi affrontati e con la scena del battesimo di Cristo nel cancelletto centrale, opera egregia del fabbro Carlo Cettino di Erice.

In questa chiesa, ampia, sonora, luminosa, ricostruita nel secolo XVII su una del Trecento, sono sepolti un Grimaldi della patrizia famiglia genovese, in una ricca urna, e, senza nome, un piccolo Dante Carducci, figlio di Valfredo maestro elementare in Erice dal 1870 al 1880, fratello di Giosuè, uno dei quattro della lettera del poeta al Chiarini, in cui è detto che il nome Dante era stato funesto alle loro famiglie.

Nella Biblioteca comunale e nel piccolo Museo si conservano preziosi manoscritti (il Liber privilegiorum 1604 di Gianfilippo Guarnotta, la Istoria della città del Monte Erice di Antonio Cordici; l'Erice sa-

cra e profana di Vito Carvini, (Erice 1644-1701), la Cronica di Erice di Bonaventura Provenzano, (Erice 1602-1681) scritti inediti dello storico Castronovo, l'Archivio della Curia foranea ecclesiastica, numerosi documenti e memorie storiche ericine infaticabilmente raccolte nella lunga vita dal sacerdote Antonino Amico (Erice 1868-1959) incunaboli antichi, libri preziosamente miniati, registri di notari ericini del Quattrocento, una copia della prima edizione delle Deche del Fazello e della Sicilia sacra di Rocco Pirro con note autografe di Antonio Cordici), una ammiratissima Annunciazione di Antonello Gagini del 1525 e un puteale marmoreo riccamente adorno del Cinquecento, già nella Madrice e possono vedersi iscrizioni greche e latine, un'oscura iscrizione trilingue greco-latina-ebraica, una bella testina marmorea di Afrodite di stile prassitelico, un'epigrafe sepolcrale ebraica, avanzi del santuario di Venere, vasi, bronzi, armi litiche, monete antiche e medievali e ricchi paramenti sacri.

GIUSEPPE PAGOTO

INDICE DELL'ANNATA

- ADRAGNA, Vincenzo: Le origini di Erice tra il mito e la realtà, I, 17; La seconda mostra personale della pittrice Miki Scuderi, I, 23.
- ARGAN, Giulio Carlo: Pietro Consagra, VII-VIII, 11.
- BARBERA LOMBARDO, Elena: Un convegno a Trapani per il porto di Mazara, I, 1; Dino Morsellino commemorato a Mazara, I, 15; Il «folle volo» della Long Ship verso l'America stroncato da una tempesta, III, 19; Nel CL anniversario della nascita di Giuseppe Verdi: incontro con il grande musicista al Magistrale di Castelvetrano, V-VI, 14; La terza «Giornata della Bandiera» del magistrale «Pascasino» di Marsala, VII-VIII, 18.
- BARRACO, Italo: Problemi e prospettive dell'economia della Provincia di Trapani, III, 1; IV, 12, V-VI, 20.
- BASSI, Aldo: Celebrata a Trapani la Giornata della «Dante Alighieri», IV, 21.
- Celebrata a Trapani la Giornata delle Forze Armate e del Combattente, XI-11
- CENTONZE, Ferruccio: Amelia Tondini Melgari, II, 19; Elena Barbera Lombardo, IX-X, 18.
- COSTANZA, Salvatore: La carriera di uno scroccone: Antonino Lossa, I, 10; Giacomo Montalto, IV, 4; Una proposta del 1865 per l'impianto di un bacino di carenaggio nel porto di Trapani, IX-X, 7; Una ricorrenza centenaria: La prima internazionale a Trapani, XII, 1.
- DI BARTOLO, Salvatore: Problemi economici della Provincia di Trapani nella relazione del Vice Presidente della Camera di Commercio, II, 7.
- DIECIDUE, Gianni: La descrizione della Città di Castelvetrano del Canonico G. B. Vivona, II, 21, III, 21.
- FALZONE, Gaetano: Pietro Adamo ed Antonino Colombo negli Archivi di Stefano Türr, VII-VIII, 1.
- FORTI, Silvio: Si progetta a Marsala il parco pubblico di Porta Nuova, II, 1; L'opera dell'I.N.A.M. nella Provincia di Trapani, XI, 26.
- FUGALDI, Salvatore: Celebrato a Trapani il CXXXIII anniversario della intitolazione della Biblioteca Fardelliana, III, 13.
- GIUFFRIDA, Romualdo: Presentata a Trapani la «Storia della Sicilia dal 1860 al 1910» di Francesco De Stefano e Francesco Luigi Oddo, IV, 7; Antonino De Stefano storico della civiltà medievale, XII, 8.
- KOCIEMSKI, Leo: Le rovine di Selinunte e Segesta negli appunti di un viaggiatore straniero, II, 15.
- MARSALA DI VITA, Alfredo: Criteri metodologici della critica contemporanea in una conferenza alla Galleria d'Arte della Provincia, III, 7.
- MELIA, Francesco: La giornata del diplomato all'Istituto industriale di Mazara del Vallo, V-VI, 15.
- M. S.: Celebrata a Trapani da Mons. Olivotti la figura di Papa Giovanni XXIII, XII, 10.
- NELLI, Laura: Pieno successo a Custonaci della Mostra-Mercato dei marmi di Sicilia, VII-VIII, 6; Realizzato a Trapani il Bacino di Carenaggio, IX-X, 11; Il calzaturificio siciliano, IX-X, 22.
- PAGOTO Giuseppe: Erice: un Comune del Trapanese di millenaria e nobile civiltà, XI, 15; XII, 16.
- PAPPALARDO, Tonino: L'attività musicale nella Provincia di Trapani, V-VI, 18.
- RIZZO MARINO, Alberto: Alcune noterelle di toponomastica mazarese, VII-VIII, 21.
- SCUDERI, Miki: Un «pomeriggio europeo» a Trapani in preparazione della «XI giornata europea della scuola», I, 26; Teresa De Biasi Fardella dei Marchesi di Torre Arsa, II, 12; Le misteriose pietre della Sardegna nelle forti tele di Salvatore Marras, III, 17; Il Presidente della Regione Siciliana ospite dell'Amministrazione Provinciale, IV, 1; Irene Marusso e Paolo ed Angelica Camassa presentati alla Galleria d'Arte della Provincia, IV, 25; Il sacrificio della Città «invicissima», V-VI, 9; La nuova centrale termoelettrica di Trapani assicurerà alla zona industriale le indispensabili fonti di energia, IX-X, 15; Vincenzo Romeo, IX-X, 20; La struttura economico-sociale della Provincia di Trapani in una relazione dell'Amministrazione Provinciale, XI, 1.
- SCUDERI, Vincenzo: Disegni e sculture di Giovanni Bee, XII, 14.
- SPITALERI, Vito: Aspetti economici e sociali della Provincia di Trapani, IX-X, 1.
- ZAGONIA, Domenico: La gara triangolare di bocce Palermo-Agrigento-Trapani ha coronato quattro anni di lavoro del Comitato trapanese della FIGB, IX-X, 27.

Registrata dal Tribunale di Trapani il 5 maggio 1956 al n. 49 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche
Direttore Responsabile: Gianni di Stefano

TRAPANI - ARTI GRAFICHE G. CORRAO

Cronache dell'Amministrazione Provinciale

Sono stati adottati i seguenti provvedimenti:

L. 170.300 per preparazione Albero di Natale 1964, con doni, per i ricoverati dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale;

L. 400.000 per lavori di manutenzione ordinaria di alcuni vani del piano III del Palazzo della Provincia;

L. 1.192.000 per arredamento aule dell'Istituto Tecnico Commerciale di Trapani - Sezione staccata di Castelvetro;

L. 25.000.000 per lavori di manutenzione ordinaria della S.P. «Trapani-Salemi»;

L. 300.000 per fornitura di apparecchiatura per il Laboratorio di Chimica e Merceologia dell'Istituto Tecnico Commerciale di Marsala;

L. 250.000 per l'aula e il Gabinetto di merceologia dell'Istituto Tecnico Commerciale di Marsala;

L. 148.780 per rendiconto vaccinazione eseguite duran-

te il 1° e il 2° quadrimestre 1964 al dispensario Antirabbico di Trapani;

L. 600.000 per lavori di sistemazione dell'alloggio di servizio del Comandante la Stazione della Caserma C.C. di Mazara del Vallo;

L. 2.100.000 per lavori di manutenzione ordinaria della S.P. delle Quattrovie;

L. 3.300.000 per lavori di manutenzione della S.P. «Salinella-La Pietra»;

L. 4.911.000 per fornitura disinfettanti e disinfestanti al Laboratorio d'Igiene e Profilassi;

L. 587.000 per fornitura armadi all'Istituto Tecnico Commerciale di Trapani, Sezione Staccata di Castellammare del Golfo.

E' stato disposto l'onere di ricovero di N. 36 dementi presso l'Ospedale Psichiatrico Provinciale.

Sono stati adottati numerosi provvedimenti di minore entità.

BANCO DI SICILIA

Istituto di credito di diritto pubblico con sede in Palermo

Patrimonio L. 17.047.709.000

AZIENDA BANCARIA E SEZIONI SPECIALI DI CREDITO AGRARIO E PESCHERECCIO, MINERARIO, FONDIARIO, INDUSTRIALE, PER IL FINANZIAMENTO DI OPERE PUBBLICHE E DI IMPIANTI DI PUBBLICA UTILITA'

257 Stabilimenti in Italia - 7 Uffici di Rappresentanza all'estero

Corrispondenti in tutte le piazze d'Italia e nelle principali del mondo

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E DI BORSA

CASSA CENTRALE DI RISPARMIO V. E.

PER LE PROVINCE SICILIANE

PRESIDENZA E DIREZIONE GENERALE : PALERMO

Fondata nel 1861

198 DIPENDENZE IN SICILIA

CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

Tutte le operazioni di Banca

CREDITI SPECIALI: AGRARIO - ALBERGHIERO - ARTIGIANO - PESCHERECCIO - PIGNORATIZIO - INDUSTRIALE D'ESERCIZIO

Banca agente

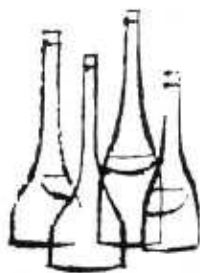
per le operazioni di commercio con l'Estero e per la negoziazione di valuta estera

LA CASSA RILASCIATA LIBRETTI DENOMINATI «RISPARMIO PER L'ABITAZIONE» E «RISPARMIO ASSICURATIVO» CON PARTICOLARI AGEVOLAZIONI

L'offerta di una terra generosa
per

*una scelta
che vi qualifica*

**vini
di
Sicilia**



per un pranzo di classe ■ per un dessert raffinato

Propaganda a cura dell'ASSESSORATO INDUSTRIA E COMMERCIO DELLA REGIONE SICILIANA - PALERMO

